

Un congresso senza regole e contro le regole - ***

Il XVII congresso della Cgil, come tutti i precedenti, mette in moto una gigantesca e complessa macchina organizzativa che coinvolge per mesi tutto l'apparato e tutte le sue migliaia di strutture, ognuna delle quali svolge il proprio congresso rieleggendo i nuovi organismi dirigenti. Questa "macchina" potrebbe e dovrebbe essere un veicolo di grande democrazia per i milioni di lavoratrici e di lavoratori, di pensionate e di pensionati iscritti. La democrazia, storicamente per la Cgil, non è mai stata solo una giusta rivendicazione da rivolgere alle controparti, ma anche una pratica nella quale gli iscritti, i funzionari, i dirigenti devono cimentarsi giorno per giorno, ma anche e soprattutto nei momenti congressuali. La democrazia in Italia (e un po' dappertutto) non gode di buona salute; politici e imprenditori pensano ormai che il consenso democraticamente conquistato sia un lusso del passato, anzi un ingombro di cui disfarsi al più presto. A maggior ragione, dunque, la Cgil dovrebbe salvaguardare la propria democrazia interna, per far sì che, almeno all'interno delle proprie strutture, questa pratica continui a vivere e a mostrare ai lavoratori il valore che rappresenta. Al contrario, la vicenda congressuale in corso mostra drammaticamente e tristemente un pesante logoramento della democrazia formale che pure lo statuto proclama e, ancor più, una pratica di gestione del congresso che diffusamente, pur se non in modo generalizzato, calpesta la lettera e la sostanza di quella che fu l'ispirazione degli inventori della democrazia moderna: "Io combatto la tua idea, che è diversa dalla mia, ma sono pronto a battermi fino al prezzo della mia vita perché tu, la tua idea, possa esprimerla liberamente". Il congresso si basa su un regolamento varato dal Direttivo nella sua seduta del 2 dicembre. Il regolamento (cioè il complesso di norme a cui dovrebbe attenersi tutto lo svolgimento del congresso) è stato approvato a maggioranza, con il dissenso di chi aveva presentato il documento n. 2. Guarda caso, si dice per un malaugurato refuso, nel fascicolo che riporta tutti i materiali congressuali (stampato in centinaia di migliaia di copie e diffuso (teoricamente) tra tutti gli iscritti, il regolamento viene descritto come approvato all'unanimità. Transeat. Questo regolamento, confuso, ambiguo e lacunoso, dovrebbe essere "interpretato" (autenticamente) dalla Commissione di garanzia nazionale che viene eletta all'inizio dell'iter congressuale. Tale commissione, si dice nel regolamento, in presenza di "due documenti alternativi, il numero dei componenti delle Commissioni di garanzia dovrà essere pari", con ciò lasciando presumere una struttura paritaria, peraltro con la primazia della maggioranza garantita dal voto "doppio" del presidente. Niente di tutto questo. Le commissioni di garanzia sono state tutte elette con una presenza testimoniale e residuale di rappresentanti della minoranza con la conseguenza che i numerosi ricorsi presentati dalla minoranza su trasgressioni rispetto al regolamento o addirittura allo statuto sono stati accolti solo in un esiguo numero, solo quando le forzature e le scorrettezze erano plateali. Ma tutto ciò non basta. Non sono stati pochi i casi nei quali gli apparati che gestivano le assemblee di base non solo non rispettavano statuto e regolamento, ma, una volta richiamate dalle commissioni di garanzia chiamate in causa dalla minoranza congressuale, si rifiutavano perfino di attenersi ai richiami e perseveravano nelle scorrettezze, certe della propria totale impunità. Ma le scorrettezze, di cui daremo conto attraverso qualche caso emblematico, non costituiscono l'aspetto più significativo della gestione non democratica del congresso. Intanto occorre dire che molto raramente le iscritte e gli iscritti erano informati del congresso, dei documenti sottoposti al voto, perfino dell'esistenza di due documenti alternativi. Perfino il fascicolo con i testi sottoposto al voto, pur se stampato in centinaia di migliaia di copie non è stato mai diffuso (se non in scarsissimi casi) tra gli iscritti. Nel migliore dei casi (comunque in poche occasioni) è stato distribuito al momento dell'assemblea, forse pensando che in un'ora (tanto dura l'assemblea) si potesse leggere un fascicolo di 80 pagine scritte, oltre che seguire le relazioni, partecipare al dibattito, votare i 12 emendamenti, votare i documenti e tornare sul proprio posto di lavoro... Il congresso era e dovrebbe essere il momento in cui si consegna agli iscritti il potere di definire la linea politico-sindacale complessiva della Cgil e di eleggere liberamente i gruppi dirigenti incaricati di gestire quella linea. Al contrario, il gruppo dirigente centrale vede nel congresso una occasione per dare dimostrazione di una straordinaria buona salute del gigantesco apparato, per nascondere dietro mirabolanti risultati i problemi e le crescenti difficoltà. Parallelamente i gruppi dirigenti di categoria o territoriali, nella loro grande maggioranza, si impegnano in una gara ad emulazione a chi presenta una struttura più allineata e più efficiente nel portare acqua alla causa del nascondere quanto il re sia nudo. A completare il quadro di un confronto stravolto nella sua veste democratica è precipitata sul dibattito congressuale la vicenda del cosiddetto "Testo unico sulla rappresentanza" del 10 gennaio, che ha incattivito il dibattito, e ha spinto l'apparato, nella sua grande maggioranza, ad attivarsi per far sì che l'occasione congressuale si trasformasse in un plebiscito a favore dell'accordo raggiunto. Dunque la forzatura delle regole è diventata la regola, come è di prassi quando si cerca di organizzare una consultazione dall'esito già scritto. In questo dossier vogliamo documentare quanto è accaduto in numerose strutture durante la fase delle assemblee di base del congresso, riportando, seppure a titolo puramente esemplificativo, una serie di casi prodottisi. **Certificazione dei votanti.** Nonostante la Cgil si sia dotata di un regolamento molto articolato per le procedure di svolgimento dei propri congressi di base, tuttavia nella realtà ha prevalso una pratica derogatoria per cui si può sicuramente dire che il congresso si sia svolto senza regole certe e univoche e, quel che è più grave, senza alcun rigore nella certificazione dei votanti. Per ammissione della stessa commissione nazionale di garanzia, non è definita nel regolamento la procedura per l'attestazione dei votanti, quindi ogni modalità è stata ritenuta legittima. Sono stati ritenuti validi verbali di seggi che allegano elenchi degli iscritti in cui i votanti sono segnati da una x o da una "spunta" a cura delle commissioni elettorali, senza alcuna firma da parte del votante, né altra attestazione obiettiva (registrazione documento o n. della tessera sindacale). La cosa è particolarmente scandalosa se si tiene presente che tale pratica è stata ritenuta sufficiente anche nel caso di seggi rimasti aperti per più giorni, spostati di sede e per assemblee svolte in contemporanea in più sedi che si riferivano ad uno stesso elenco di votanti su cui avevano competenza commissioni elettorali differenti tra loro! Il caso più eclatante è quello delle leghe dello SPI, dove gli elenchi degli iscritti comprendono migliaia di pensionati e sicuramente non tutti conosciuti dai componenti i seggi e dove l'iscritto poteva votare indistintamente in ciascuna delle numerose assemblee

in cui è stato articolato il congresso di base. Se si tiene presente che quasi mai nei seggi era presente un rappresentante del nostro documento congressuale, è evidente che la procedura di voto non è sufficientemente trasparente e garantista. A nostro ricorso in merito promosso nel Lazio è stato risposto che avevamo ragione sul piano del principio tanto che si invitavano le strutture “per le prossime assemblee ad adottare la procedura della controfirma dei votanti sull’elenco degli aventi diritto” (peccato che quando ci è arrivata la risposta i congressi di base si fossero quasi conclusi), ma al tempo stesso non si è ritenuto di invalidare i congressi che già si erano svolti senza controfirma dei votanti (!). La pratica della semplice “spunta” a responsabilità esclusiva della commissione elettorale senza registrazione di alcun riscontro oggettivo del voto da parte del votante, è nei fatti la modalità prevalente nei congressi CGIL in tutte le categorie e territori, così che nessuno oggi in CGIL (neanche Susanna Camusso) può dare certificazione obiettiva dell’esito del voto, le schede elettorali non vengono allegare ai verbali e, a richiesta di verifica da parte di nostri componenti le commissioni di garanzia territoriali, spesso sono irreperibili e non consultabili. Molti sono addirittura i verbali senza allegato l’elenco di votanti così che non è possibile nemmeno fare il riscontro tra votanti e schede scrutinate. Se si aggiunge che in tutti i congressi e/o i seggi in cui non era presente un nostro rappresentante il n. dei votanti risulta essere enormemente superiore a quello delle assemblee e seggi in cui eravamo presenti, il sospetto di voti manipolati e/o gonfiati è fortissimo. Due esempi per tutti: alla Fisac di Pisa abbiamo rilevato che nelle assemblee in cui c’eravamo ha votato il 42% degli aventi diritto, dove non eravamo presenti il 94%; nel comprensorio di Napoli (tutte le categorie) sono state presenziate da noi 297 assemblee (poco meno della metà) con una partecipazione al voto media del 18,73% della platea congressuale iscritta, mentre dove non eravamo presenti, la partecipazione al voto è stata del 98,2% e il primo documento raccoglie il 100% dei voti espressi. Non sono poi mancati casi eclatanti di vero e proprio falso: a Roma, un’assemblea territoriale della FILCAMS (quindi comprendente più ditte), registra 351 iscritti, 351 votanti, tutti al doc 1, tale assemblea, che ha votato con gli stessi numeri a voto palese per gli emendamenti, si sarebbe svolta in un locale del sindacato che può accogliere meno di 50 persone, in meno di un’ora di tempo avrebbe esaurito tutte le procedure di assemblea e di voto, e avrebbe visto dileguarsi un così imponente numero di persone, sicché il nostro delegato, avvisato in ritardo, ma arrivato prima della prevista ora di conclusione dell’assemblea ha trovato il locale deserto e nessuna traccia dei convenuti! A Parma, in un’assemblea della FP si è riscontrata una firma falsa sull’elenco dei votanti, attestata da dichiarazione autografa della lavoratrice interessata, confermata dai componenti il seggio elettorale, e tuttavia la commissione di garanzia locale e, successivamente, anche quella regionale emiliana hanno ritenuto di validare a maggioranza il risultato del voto di quel congresso che conteneva con tutta evidenza anche la scheda votata da qualcun altro al posto della lavoratrice! All’impunità non c’è limite... Sempre nella stessa città la segreteria della Fiom ha denunciato il voto plebiscitario per il doc. 1 in un’azienda dove risultavano assenti degli iscritti che invece sono segnati come votanti nel verbale di voto. Nella lega SPI di Frattamaggiore (Napoli) risulta che in 120 minuti avrebbero votato 520 iscritte/i, dunque una media di 4,2 persone al minuto... Ricorso naturalmente respinto, senza ulteriori motivazioni. Sempre in provincia di Napoli, il congresso della Lega SPI di Calvizzano non si è mai tenuto, ma esiste un verbale regolarmente firmato e convalidato dalla CGT... Ricorso, indovinate, accolto o respinto? In tutt’altro territorio (perfino extra nazionale) il congresso della “aggregazione distretti esteri” dello SPI, che riunisce le/gli iscritte/i alla Cgil pensionati della Croazia, nelle 4 assemblee tenutesi avrebbero votato 1.052 persone, recandosi presso i seggi da tutta la Croazia, percorrendo a volte, dalla loro residenza al seggio, svariate centinaia di chilometri. La partecipazione di questi pensionati è stata del 72%, a fronte della partecipazione raggiunta dallo SPI di Trieste (provincia tra le più piccole d’Italia) dove è stata 10 volte minore (7%)! All’ospedale Cardarelli di Napoli, nel giro di pochi giorni gli iscritti aventi diritto al voto da 478 diventano 1400, con un travaso di voti da tutte le altre sigle sindacali che ha tanto il sapore di “prestito per il Congresso”. A fronte di denuncia autografa di un gruppo di iscritti stiamo ancora aspettando di sapere se il congresso viene invalidato o meno. In un’assemblea della Filt a Pisa, di fronte ai 2 relatori erano presenti 10 lavoratori su 126 iscritti. Poi, però, nel voto successivo risultano votanti 119 iscritti (tutti per il documento 1). Ad una verifica sui votanti almeno due lavoratori, trascritti come votanti hanno esplicitamente dichiarato di non aver mai votato. Nonostante questa evidente falsificazione la Commissione di Garanzia di Pisa non ha ritenuto di dover invalidare il risultato dell’assemblea.

Impedimenti al 2° relatore. L’articolo 6.d dello Statuto recita che “cardine della vita della Cgil è il diritto al dissenso, la tutela delle minoranze, la salvaguardia della pari dignità delle opinioni a confronto prima della decisione e in occasione del congresso”. nella vita anche non recente della Cgil questo “cardine” è stato spesso violato o, comunque, scarsamente rispettato. Ma in questo XVII congresso è stato completamente e sfrontatamente scardinato in numerose situazioni. Il regolamento afferma che questa “tutela delle minoranze” si realizza attraverso il “diritto di tali documenti ad essere illustrati con pari dignità nelle assemblee di base da iscritti delegati dai proponenti”. Le strutture, per consentire ciò, “garantiranno le necessarie agibilità”, cioè metteranno in condizione i relatori, in particolare quelli di minoranza, di poter accedere ai locali dove si svolge l’assemblea. Ecco, è proprio questo che in parecchi casi non è stato fatto, impedendo a molti relatori di presenziare alle assemblee perché non sono stati concessi loro i necessari permessi di assentarsi dal lavoro, visto che la stragrande maggioranza dei relatori del documento n. 2 non erano dirigenti sindacali a tempo pieno, ma semplici iscritte o iscritti, al massimo delegati di posto di lavoro. Ma in qualche caso le strutture sono andate oltre. Nonostante la presenza del relatore ai cancelli dell’azienda all’ora dell’assemblea, non pochi relatori di maggioranza hanno operato concretamente per impedire loro l’ingresso alla sala dell’assemblea. In qualche caso questo è stato addirittura teorizzato. Nonostante la Commissione di garanzia nazionale si sia pronunciata ribadendo il diritto alla presenza della minoranza, qualche struttura ha ignorato questo pronunciamento e ha continuato a operare per garantirsi assemblee a senso unico. Emblematica, ma solo esemplificativa di un problema di dimensioni molto maggiori, è stata la situazione prodottasi in alcune categorie del territorio di Brescia, dove sistematicamente al relatore di minoranza è stato impedito letteralmente l’accesso ai locali dove si svolgevano le assemblee. E’ stato segnalato che a Pisa in assemblee nelle quali non era presente il relatore del documento n. 2, il relatore del documento di maggioranza affermava agli iscritti presenti che non sarebbe stato possibile votare per il

documento di minoranza proprio in forza dell'assenza del relativo relatore. **Mancanza di agibilità.** Come si diceva a entrambi i documenti vanno garantite le agibilità e la possibilità di sviluppare in ogni assemblea una relazione sui diversi documenti. Ma le condizioni di partenza sono tutt'altro che paritarie. E non solo per motivi quantitativi. Cioè il problema non è solo quello obiettivo creato dalla maggiore quantità di iscritti decisi a sostenere il documento di maggioranza. La questione vera è che la quasi totalità dei relatori del documento di maggioranza sono funzionari a tempo pieno della Cgil, dunque con tutta la disponibilità di tempo di mobilità, di rimborsi, ecc. che non c'è invece per i relatori di minoranza. Dunque, tante, troppe assemblee si sono svolte senza la presenza di rappresentanti della minoranza, cosa che ha significato la mancanza della relazione sul documento di minoranza ma anche (e soprattutto) la impossibilità di verificare la correttezza dello svolgimento dell'assemblea e in particolare delle operazioni di voto e di scrutinio. **Congressi con risultati inattendibili.** Troppi congressi nei quali la presenza dei relatori di minoranza non è stata consentita sono terminati con risultati inattendibili, con il 100% degli iscritti che partecipava al voto (le aziende dovrebbero gioire: neanche un assente per malattia...), con il 100% che votava il primo documento. E' ovvio che si tratta di una deduzione statistica. Come mai in nessuna delle assemblee nelle quali era presente il relatore di minoranza la partecipazione ha superato il livello del 40-50%, mentre nelle grandi assemblee a cui il relatore di minoranza non è stato messo in grado di presenziare tutti gli iscritti hanno partecipato, votato e votato per il documento 1? Esempio è il caso dell'Ilva di Taranto dove nelle 24 assemblee, anche alla presenza del relatore del documento n. 2, si è scelto di non votare né in modo palese né in modo segreto, dichiarando che l'urna sarebbe stata collocata nella sede dell'Esecutivo Fiom di fabbrica. Scelta che, in ogni caso, risultava molto discutibile al fine di favorire la partecipazione, in quanto tale sede è distante chilometri da molti reparti e quei lavoratori che avessero voluto recarsi a votare avrebbero perduto il passaggio dei pullman aziendali che a fine turno li accompagnano alle porte. Invece, al momento della revisione dei verbali, risultava che 978 lavoratori, su 978 iscritti (neanche uno ammalato!) avrebbero votato a scrutinio palese (sic! dove? quando?) e (guarda caso) tutti per il documento 1. Un secondo esempio. Nel Sindacato Pensionati della Cgil di Genova, i votanti passano dai 4.816 del Congresso di quattro anni fa ai/alle 7.474 di oggi, con un aumento di ben 2.658 votanti, cioè un aumento percentuale del 55,2%! Il motivo di questo afflato partecipativo riteniamo non sia dovuto ad una crescente autorevolezza dello SPI, vista l'incapacità di questa organizzazione (come dell'intera confederazione!) di tutelare efficacemente i pensionati (di Genova come di tutta Italia) dalla povertà crescente. Abbiamo il forte sospetto che alla base ci sia stata la impossibilità delle compagne e dei compagni di Genova di presidiare le numerosissime assemblee pregressuali e le altrettanto numerose urne di votazione. Infatti i compagni avevano scelto di privilegiare i congressi dei lavoratori attivi, piuttosto che quelle dello SPI. Ovviamente non per sottovalutazione delle problematiche delle pensionate e dei pensionati, ma solo per l'evidente disparità di forze. C'è inoltre da notare che le votazioni sono state abbinate alla consulenza offerta sul pagamento della cosiddetta mini-IMU. Agli inconsapevoli pensionati che si recavano nelle sedi sindacali per farsi calcolare la tassa da pagare veniva proposto di mettere una croce sulla scheda. Et voilà. Ma non è questo il dato più rilevante. A Milano, tutte le categorie (tranne FLC, Fisac e SPI) dichiarano una partecipazione al voto superiore al 60%, con punte fino al 78,31% (Filctem), un dato assolutamente inattendibile, nella fase attuale da tutti riconosciuta come di diffusa disaffezione. Ma almeno due categorie (Fillea e Flai) fanno di più di tutte le altre e dichiarano che rispettivamente il 77,72 e addirittura l'84,60 non solo hanno votato per il congresso a scrutinio segreto, immaginiamo, come prescritto dal regolamento, ma hanno perfino votato (ovviamente al 95% contro) sugli emendamenti nazionali. Come è evidente, visto che gli zelanti e immaginifici funzionari di queste due categorie hanno certamente studiato a fondo il regolamento, sanno bene che il voto sugli emendamenti era necessariamente a scrutinio palese, dunque in assemblea. Perciò significa che l'84% o anche solo il 77% degli iscritti di queste strutture hanno partecipato alle assemblee, votando in migliaia fino all'ultimo uomo diligentemente per 14 volte favorevole, o contrario, o astenuto gli emendamenti. Francamente dire che questo risultato possa apparire attendibile rasenta la follia oppure l'arroganza. Infine, come si è detto, sono numerosissime le assemblee di base in cui i funzionari di maggioranza hanno operato perché non fosse presente il relatore del secondo documento. Ebbene, il più delle volte, queste assemblee, al riparo da sguardi indiscreti, si sono concluse con risultati strabilianti: il 100% degli iscritti hanno partecipato all'assemblea, il 100% dei presenti hanno votato e il 100% dei votanti ha votato, guarda caso, per il primo documento. Queste mirabolanti percentuali di partecipazione al voto sono del tutto diverse da quelle delle assemblee nelle quali i nostri relatori sono stati presenti, dove mediamente hanno partecipato, con esiti di voto variabili, attorno ad un più attendibile 20-25% degli iscritti, con punte del 40%, ma mai di più. **Nessuna pari dignità.** La pari dignità tra i due documenti congressuali è affermata nel regolamento congressuale e in tutti gli atti ufficiali che riferiscono al congresso e riaffermata più volte dalle comunicazioni della Commissione nazionale di garanzia, tuttavia la realtà del congresso è stata molto diversa, nella pratica siamo stati tollerati come indesiderati ospiti ed osteggiati e messi in difficoltà nel poter esercitare il diritto di rappresentanza che il regolamento congressuale pure ci consegna. In alcuni territori non è stato possibile per i nostri rappresentanti nelle commissioni di garanzia territoriali avere copia informatica dei calendari delle assemblee e neanche copia cartacea via fax o fotocopie, ma soltanto consentita la consultazione dei calendari dall'albo cartaceo che si trovava esposto in sede sindacale, costringendoli alla copia manuale di centinaia se non migliaia di assemblee. Il caso più eclatante è BRESCIA, la seconda camera del lavoro d'Italia per numero di iscritti, dove certo i sistemi di comunicazione informatica non mancano e dove in una stessa settimana si svolgevano migliaia di assemblee in un territorio vastissimo. Lo stesso problema si è verificato a PESCARA dove addirittura il nostro compagno non è stato convocato alla riunione di insediamento della commissione di garanzia e a cui non è stato comunicato nemmeno la sede di riunione della Commissione fino al 13 di gennaio, creando così la situazione abnorme per cui quasi tutte le assemblee della Filctem locale, che si sono svolte tra il 7 e il 13 gennaio non sono state neanche rese note ai rappresentanti del nostro documento, che non conoscevano neanche il luogo in cui avrebbe potuto essere consultabile il calendario assemblee. Altro problema si è verificato a SIENA, dove per ottenere la possibilità di presenziare alle operazioni di voto in quei seggi in cui non erano presenti scrutatori del nostro documento, la nostra coordinatrice

provinciale ha dovuto rivolgersi per ben due volte alla Commissione di garanzia nazionale per ottenere il rispetto di quanto previsto dal regolamento. E, non ostante ciò successivamente è stata attaccata dal segretario provinciale nonché presidente della commissione di garanzia territoriale ed accusata di voler compiere con la sua presenza al seggio azione contro CGIL, minando la fiducia verso gli scrutatori e la commissione elettorale. Infine segnaliamo un episodio increscioso avvenuto all'assemblea dello SPI di Casoria dove il nostro relatore ha dovuto addirittura richiedere l'intervento della forza pubblica per poter presentare il documento 2, nonostante la presenza a quell'assemblea del segretario generale di Napoli in qualità di relatore del 1° documento. Nella prevalenza di seggi territoriali, aperti su più giorni non essendo riusciti ad inserire rappresentanti del secondo documento nelle commissioni elettorali non siamo riusciti ad accedere agli elenchi degli iscritti e dei votanti e quando abbiamo chiesto verifica degli stessi in sede di commissioni di garanzia, questi dati non sempre erano disponibili e consultabili. **Gestione partigiana dei calendari.** La pratica più diffusa per "scoraggiare" la presenza dei nostri rappresentanti alle assemblee è stata la tecnica dello spostamento ripetuto delle assemblee, spesso decisa all'ultimo momento e motivata esclusivamente con impegni improrogabili dei relatori del documento n. 1. Spesso i nostri rappresentanti che sono quasi tutti delegati/e di posti di lavoro o semplici iscritti/e si sono dovuti prendere permessi lavorativi per recarsi in posti dove l'assemblea era stata rinviata all'ultimo momento, con nessun rispetto da parte dell'organizzazione per la fatica e il dispendio del dover continuamente prendere nuovi permessi, spesso neanche retribuiti o compensati dal sindacato. Il continuo rinvio senza concordare le date per l'aggiornamento (al contrario di quanto previsto dal regolamento) ha creato in quasi tutti i territori il concentramento delle assemblee nelle ultime tre settimane con un accavallarsi di appuntamenti che hanno reso oltremodo difficile per la minoranza presidiare tante assemblee in contemporanea e sicuramente ha impedito ai nostri rappresentanti di trattenerci oltre le assemblee per le operazioni di voto, lasciando del tutto sguarniti i seggi che si sono protratti per molti giorni e sessioni successive. (vedi quanto denunciato dai compagni della Campania, dal responsabile per il doc. 2 di Firenze, dai compagni della Filcams di Roma Lazio). **Funzionamento delle Commissioni di Garanzia.** Le commissioni garanzia a tutti i livelli non hanno svolto il ruolo di terzietà che è stato loro affidato: centinaia e centinaia di ricorsi promossi dai nostri compagni sono stati quasi sempre respinti a maggioranza anche quando denunciavano palesi violazioni del regolamento e delle indicazioni procedurali della CNG. La stessa commissione nazionale tuttavia non è intervenuta a censurare prassi che mettevano in discussione le indicazioni da essa già deliberate come, ad esempio, il non rispetto delle modalità di apertura dei seggi per categorie come la Fisac, la FLC o il Nidil, che è avvenuta in palese contraddizione con quanto previsto dalla comunicazione n.5 della CNG. Così come non ha vigilato sul fenomeno del voto disgiunto dalle assemblee e posticipato di numerosi giorni (ben oltre il limite delle 48 ore previsto dal regolamento) come è avvenuto nel caso più eclatante della Pilkington di Lanciano dove alle centinaia di lavoratori presenti in assemblea non è stato fatto votare al termine dell'assemblea, rinviando il voto a oltre 10 gg dopo; o anche nel caso, più volte da noi denunciato, delle modalità di voto adottate dalla funzione pubblica nel comparto sanità di Genova, dove i seggi sono rimasti aperti anche fino ad una settimana dopo lo svolgimento delle relative assemblee. Le commissioni hanno chiuso gli occhi su tutto: problemi procedurali, irregolarità di convocazione e di svolgimento e di voto. Nostri rappresentanti e semplici iscritti hanno denunciato/ segnalato:

- di non essere stati avvisati dello svolgimento di assemblee;
- di aver assistito ad assemblee dove non è stato neanche menzionata l'esistenza del secondo documento;
- assemblee dove è stato fatto votare a voto palese invece che segreto, altre dove il voto "segreto" avveniva sotto gli occhi vigili e il controllo "a uomo" dei funzionari sindacali rappresentanti il primo documento;
- situazioni dove non era possibile controllare l'elenco dei votanti e altre in cui le assemblee erano fantasma, altre ancora dove ai nostri compagni vengono dati indirizzi di assemblee inesatti o fortemente lacunosi.

Per quello che riguarda l'operato delle Commissioni, va segnalato ad esempio, il rigetto del nostro ricorso riguardo alla votazione all'Ilva di Taranto, di cui si è già parlato. Ebbene, la CGT e la CGR non hanno avuto l'ardire di negare i fatti da noi denunciati, e, allora, per respingere hanno utilizzato l'argomento del ricorso tardivo, asserendo che esso doveva essere presentato prima che venisse redatto il verbale della votazione contro la quale si ricorreva! Anomalie vengono segnalate in Luxottica di Belluno, dove l'intera assemblea del pomeriggio non viene fatta votare ma il congresso viene approvato ugualmente perché nelle due della mattina si è già espressa oltre la metà degli aventi diritto (116/200) privando quindi arbitrariamente quasi il 50% degli aventi diritto della libera espressione del voto; a Parma viene segnalato che in un congresso risultano candidati per il primo documento componenti delle commissioni elettorali, e in altri due congressi vengono denunciati con prove documentali voti falsi, ma le rispettive commissioni territoriali e regionali non invalidano quei congressi e votazioni; a Bologna lo spoglio di tutti i seggi è avvenuto non nelle 24 h successive alle assemblee, come previsto dal regolamento, ma in contemporanea in un'unica data e centralizzato presso la sede sindacale con scrutatori e commissione elettorale diversa da quelle che hanno presieduto al voto, determinando in tal modo la rottura dell'unicità della responsabilità della commissione elettorale, principio irrinunciabile per la correttezza delle operazioni di voto! A Siena la nostra coordinatrice provinciale ha proposto ricorso contro l'indebita aggiunta di ben 12 aziende al verbale di una società della Filcams, rilevando che il verbale non era coerente con quanto riportato nel calendario pervenuto alla CdGT, in cui non erano contemplate tutte le aziende successivamente inserite, ma le commissioni territoriale e regionale hanno ritenuto valido il voto delle sole due dipendenti presenti (dipendenti di una sola azienda, quella per cui era stata convocata l'assemblea prevista nel calendario ufficiale) al fine di assegnare i delegati anche per le restanti 12 aziende, la cui assemblee non risultavano precedentemente convocate! Tutto questo e altro ancora viene legittimato dalle commissioni di garanzia, che invece sono solerti per invalidare la presenza dei nostri rappresentanti alle assemblee se non hanno comunicato il loro nome con 48 h di anticipo anche se le assemblee si svolgono in sedi sindacali o comunque in luogo pubblico (Pomezia e Napoli), nell'invalidare un'assemblea importante come la Sevel di Atessa (la più grande fabbrica della Fiat) perché una candidata per la lista 2 si è iscritta in sede di congresso, o nell'invalidare un'assemblea della filcams di Treviso perché il funzionario si è dimenticato di darle notizia per tempo. Tutti casi questi ultimi che vedevano il prevalere al congresso

i voti al nostro documento. **Non rispetto del regolamento.** In non poche situazioni sono state operate vere e proprie trasgressioni esplicite e plateali del regolamento. Sono stati usati i cosiddetti seggi itineranti, cioè urne che per raccogliere più votanti non attendono che gli iscritti vadano a votare, ma rincorrono gli iscritti, in particolare quelli del tutto inconsapevoli dei temi di discussione, che per tagliare corto votano senza sapere su che cosa votano, di che si parla, quali sono le poste in gioco... Una diffusissima trasgressione del regolamento è stata quella di non portare al voto (come invece prevede il regolamento) gli emendamenti al documento di maggioranza, registrando nei verbali un numero impressionante di involontari astenuti (astenuti senza neanche venga loro chiesto di votare...) che peraltro peseranno nella sostanza come contrari d'ufficio.

****Dossier sulla democrazia nel 17° Congresso della Cgil, a cura del Coordinamento nazionale del documento [“Il sindacato è un'altra cosa”](#)”*

«Mercoledì taglio le tasse». Ma a chi?

Facile fare promesse; più difficile mantenerle. Specie se il tuo ministro dell'Economia non è proprio convinto delle tue decisioni; se hai pochi soldi da utilizzare; e se l'Unione europea ti mette veti continui. E' un po' questa, in sintesi, la situazione in cui si trova Renzi alla vigilia del “mercoledì da leoni”, quello, cioè, in cui il consiglio dei ministri si appresta a varare la «riduzione fiscale senza precedenti» (parole, speriamo per lui non avventate, di Angelino Alfano). Ospite ieri sera in televisione da Fabio Fazio, il premier assicura che l'impegno del governo è «a favore delle famiglie», che le tasse saranno tagliate per la prima volta e dunque sono «imbarazzanti» polemiche e «derby da stadio» (tra chi vuole che il taglio vada tutto alle imprese - Confindustria - e chi tutto ai lavoratori - i sindacati), ma di misure concrete non c'è neanche l'ombra, come ormai Renzi ci ha abituati. Così come si guarda bene dal fare pubblicamente e davanti a milioni di telespettatori la propria scelta tra Irap e Irpef. Svicola, insomma, sapendo che su questo tema il governo è diviso. Dice solo che dei 10 miliardi a disposizione, distribuirne 5 a favore delle aziende e 5 a favore dei lavoratori non funzionerebbe, come «non ha funzionato» in passato. Dunque? Ai posteri l'ardua sentenza. Per ora ci basti sapere che abbassare le imposte alle imprese «è una cosa che cercheremo comunque di fare», tentando allo stesso tempo di dare a chi guadagna 1.500 euro al mese «e non ce la fa», «qualche decina di euro in più al mese», in modo che «quei 100 euro possano essere rimessi in circolo, per andare a mangiare una pizza o comprare un astuccio nuovo», dando una spinta in questo caso ai consumi delle famiglie per spingere l'economia. Il tutto vago quanto basta per poter fare tutto e il suo contrario. Almeno fino a mercoledì il dilemma degli ultimi giorni tra Irap e Irpef è dunque destinato a rimanere insoluto. Anche perché è dentro il governo che manca la sintesi. Mentre, infatti, Renzi ieri sera ha lasciato intendere di preferire il taglio dell'Irpef (ma qualche giorno fa aveva annunciato il taglio del 30 per cento dell'Irap...), al ministero dell'Economia puntano invece sull'Irap. Lo dice chiaro il viceministro dell'Economia Enrico Morando, che in due interviste, una su l'Unità e una sul Messaggero, tenta una mediazione riproponendo i due tempi, dove il primo tempo, ovviamente, è per le imprese. Al quotidiano romano Morando spiega che «l'intervento che vogliamo varare sarà forte e pluriennale», val e a dire «10 miliardi l'anno che saranno ripetuti, dopo il 2014, nel 2015 e 2016». Trenta miliardi, dunque, da tagliare a rotazione: «Niente mezze misure nel 2014 o tutto sull'Irap o tutto sull'Irpef. L'anno prossimo il contrario». In ogni caso «io preferirei tagliare l'Irap, per l'esattezza eliminerei il costo totale delle buste paga dall'imponibile Irap». Comunque, avverte invece sull'Unità il sottosegretario, sarà Matteo Renzi alla fine a «decidere quale sarà la priorità». Sarà forse per questo, cioè per non essere ancora in grado di sciogliere questo nodo, che il presidente del consiglio si mostra nervoso con le parti sociali, che lo incalzano con forza pari e contraria: «Trovo abbastanza imbarazzante che per anni si sono aumentate le tasse ed ora che si stanno abbassando sono iniziate le polemiche “le abbassi agli altri e non a me”. Non dobbiamo pensare a un derby Confindustria-sindacati». Piuttosto, suggerisce il premier, «verrebbe da chiedergli, che avete fatto negli ultimi 20 anni per cambiare l'Italia?» (che è un altro modo per svicolare). Quindi se Confindustria e sindacati si schiereranno contro il governo, anche sulle misure sul lavoro e il sussidio di disoccupazione, «ce ne faremo una ragione», assicura il premier, scatenando però la replica piccata del segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni, che tiene a mantenere le distanze dalla Cgil di Susanna Camusso: «Renzi non faccia l'errore di fare di tutta un'erba un fascio. Ci sono sindacati e sindacati, come ci sono politici e politici. Tolga i paraocchi». Ma è con la Cgil che i rapporti sono tesi: non solo con il segretario Camusso, ma con tutto il direttivo di Corso d'Italia: se il governo non darà le risposte necessarie per affrontare l'emergenza occupazione e far fronte alle esigenze dei lavoratori, il sindacato è pronto alla mobilitazione e non esclude anche il ricorso all'arma dello sciopero. I guai per Renzi vengono soprattutto dall'Europa. Oggi il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, farà il suo esordio all'Eurogruppo, mettendo soprattutto l'accento sulla crescita, unica strada per riassetare anche i conti pubblici. Per il premier la regola del 3% sul deficit/Pil è «una norma concettualmente antiquata ormai», ma l'Italia la rispetterà «finché non sarà cambiata» e non sarà Roma a cambiare le regole «in modo unilaterale». E allora?

Quote rosa, il governo: «Decida il parlamento»

Uno stop di tre ore e il governo che non sa che pesci prendere. Benché sostenuto da Forza Italia, infatti, l'esecutivo è ancora al lavoro sui due nodi principali da sciogliere: le quote rosa e la ripartizione dei seggi. È dunque un lunedì in salita per la riforma della legge elettorale su cui oggi sono chiamati a esprimersi i deputati. Non sono infatti bastati i due giorni di pausa del week end per trovare un'intesa sulla parità di genere per cui si sono battute 90 parlamentari bipartisan e la stessa presidente della Camera e sul cosiddetto Salva-Lega. Il dibattito sull'Italicum doveva cominciare questa mattina alle 11, ma subito si è capito che non era aria e l'aula è stata riconvocata alle 14,30 su richiesta del relatore della legge, Francesco Paolo Sisto, perché il comitato dei nove ancora non aveva raggiunto un accordo. La presidenza della Camera ha concesso la dilazione, il che ha fatto infuriare le opposizioni (Lega, M5S, Sel, Cds e Fdi) che invece chiedevano che la legge, e la relativa trattativa, approdasse in una sede istituzionale, o l'aula stessa o la commissione e non fosse relegata in qualche segreta stanza. Sulla parità di genere, per sostenere la quale molte

deputate si sono presentate in aula indossando una maglietta bianca, l'intesa non c'è soprattutto per l'opposizione di Forza Italia. Il partito di Berlusconi ha fatto sapere che una modifica in tal senso snaturerebbe l'accordo raggiunto a gennaio tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi. E lo stesso Sisto ha messo in guardia dal rischio di «incostituzionalità» di una norma sulla parità di genere. Non sapendo che altro fare, il governo ha alla fine deciso di rimettersi alle decisioni dell'Aula, a riprova che il patto Renzi-Berlusconi è diventato un cappio per il neo premier. Aula dove la battaglia proseguirà comunque, visto che le deputate favorevoli alla modifica sono orientate a mettere in votazione, quindi senza ritirarlo, l'emendamento a prima firma Agostini che appunto introduce la parità di genere nelle liste. Numeri alla mano, questo emendamento non ha alcuna chance di passare senza un accordo preventivo, anche se Forza Italia ha annunciato che lascerà libertà di voto (le votazioni sono iniziate verso le 17,30). Sul tappeto resta ancora la questione del salva-Lega, emendamento di Forza Italia, ora accantonato, che trova l'ostilità dei partiti "piccoli" e della minoranza Pd. Pare invece risolto il nodo sulla delega al governo per la definizione dei collegi plurinominali: l'accordo prevede che i collegi non possono essere inferiori a 120. La riformulazione dell'emendamento prevede ora solo un tetto massimo dei collegi, ma lascia invariati i 25 giorni di tempo assegnati al governo per disegnare i collegi. Insomma, i tempi si allungano e diventa più difficile l'approvazione definitiva entro domani come aveva pronosticato Renzi.

I poltronisti non vanno a piedi - Nuvola rossa

Se, come chiarisce il Treccani, poltronista è "chi pensa a occupare poltrone, a ricoprire incarichi", con l'avvento di Renzi il poltronismo è diventato universale. Quello di ultima generazione obbedisce al criterio selvaggio del "levati tu che mi ci metto io". Ma persiste quello antico, che in nome dell'"interesse generale" consente a uno come Chiamparino di fare il comunista, il socialista, il democratico, il liberal e il renziano, il sindaco e il banchiere. E adesso anche il candidato del Pd alla presidenza della Regione Piemonte. Un "riformista" a tutto tondo, che divenne tale sul "52 barrato" di ritorno da un seminario sul Capitale di Marx, come lui stesso ci racconta. "Seduto dietro l'autista, pensai: ma se ora si libera del lavoro o si ferma, io che faccio?" Ovvio che sarebbe dovuto andare a piedi. Così divenne riformista. E poltronista.

Il business dei registri elettronici - Marco Prestininzi

La Scuola Pubblica, istituzione "scolpita" nella Costituzione della Repubblica Italiana, è stata penalizzata dal potere legislativo e dai governi che da oltre venti anni si sono alternati sulla scena politica nazionale. La mancanza d'investimenti e la forte decurtazione della spesa, per il miglioramento e l'ampliamento delle risorse strutturali e funzionali, hanno messo le scuole in ginocchio "Pur da color che le dovrien dar lode", tanto che, nelle situazioni più drammatiche, mancano persino i soldi per la carta igienica. Eppure, nonostante le difficili condizioni economiche in cui versano gli istituti scolastici, molti Dirigenti (ex presidi), con la "complice indifferenza" del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (la parola "Pubblica" è scomparsa), hanno scelto di dirottare importanti somme di denaro, provenienti dal fondo d'Istituto e dai contributi volontari delle famiglie, a beneficio di società private di software per gestire, da "remoto", i registri elettronici, di classe e del professore. L'art. 7 (commi 29 e 31) del DL 95/2012 ha introdotto i registri on line, dall'anno scolastico 2012/2013 e ha previsto, al comma n°27, un necessario "Piano per la dematerializzazione delle procedure amministrative in materia d'istruzione, università e ricerca". Successive note e circolari ministeriali, a seguito della mancata predisposizione, da parte del MIUR, del succitato Piano, hanno prorogato l'applicazione della normativa rendendo, per il momento, non perentorio l'utilizzo del registro elettronico. Ciò che dovrebbe far gridare allo scandalo non è tanto l'obiettivo della dematerializzazione dei documenti cartacei nella scuola ma il modo in cui si sta realizzando. Il Ministero dell'istruzione non pare abbia intenzione di mettere mano al portafoglio per fornire il software (il programma), l'hardware (i computer) e gli assistenti tecnici informatici necessari per applicare la normativa, contravvenendo alle più elementari regole che dovrebbe rispettare chiunque governi un paese civile, quando implementa dotazioni tecnologiche in una struttura pubblica. D'altra parte la maggior parte dei Dirigenti scolastici, più realisti del Re, manifesta fretta ed entusiasmo nell'ottemperare alle indicazioni del MIUR, pagando società informatiche private, con somme oscillanti tra 2000 e 5000 euro l'anno, per la gestione esterna di programmi dedicati al management di attività burocratiche legate alla didattica, al personale, al bilancio, alle comunicazioni agli alunni e alle famiglie. Tutto ciò si configura, oggettivamente, come un'operazione disonesta perché il Ministero potrebbe commissionare e distribuire a tutte le scuole statali, un unico software che funzioni e che sia aggiornabile invece di consentire a soggetti privati di vendere annualmente, con contrattazioni separate, a ogni istituto scolastico, la gestione esterna online di programmi di loro proprietà. Il giro d'affari che c'è dietro la succitata operazione potrebbe garantire alle società di programmazione, per l'intero territorio nazionale, introiti fino a quaranta milioni di euro l'anno, per sempre, non potendo le scuole avere il programma, ma solo la sua somministrazione annuale. Inoltre, il collegamento internet e la sistemazione di un computer in tutte le aule delle scuole pubbliche, indispensabili per la compilazione dei registri virtuali, fanno lievitare a dismisura i costi a carico degli istituti scolastici, per adempimenti burocratici che nulla hanno a che fare con gli obiettivi e i contenuti della didattica. I Dirigenti Scolastici, invece di fermare l'emorragia di denaro e di chiedere al Ministero dell'Istruzione le risorse economiche e le dotazioni necessarie a far fronte agli adempimenti volti alla dematerializzazione dei documenti cartacei, preferiscono attingere dalle esigue risorse delle scuole che dirigono e, sovente, battere cassa nei confronti delle famiglie degli alunni, chiedendo loro contributi economici "volontari" sempre più onerosi per "Innovazione Tecnologica". Tanto "Paga Pantalone".

Fatto Quotidiano - 10.3.14

Ucraina, come si fa un golpe 'moderno' - Giulietto Chiesa

Nel mare magnum delle menzogne, delle imbecillità e, soprattutto, delle omissioni, viste e non viste (per la contraddizione che nol consente) lette e non lette (idem come sopra), spiccano alcuni silenzi del mainstream occidentale. La signora Victoria Nuland, assistente del Segretario di Stato Usa, per esempio, ne ha fatte e dette di cotte e di crude in questi mesi. Parlando con il suo ambasciatore a Kiev, ben prima del rovesciamento del legittimo (quanto invisibile) presidente Yanukovic, la signora Nuland decideva già la composizione del nuovo governo rivoluzionario che si sarebbe insediato a Kiev, dando indicazioni su chi si sarebbe dovuto includere o escludere. Tutti i media europei s'indignarono molto per il finale di quella conversazione, elegantemente chiusa con un "fuck EU", all'indirizzo degli alleati europei, a giudizio della Nuland non sempre completamente sdraiati a leccare i piedi di Washington. Nel grande scandalo, tuttavia, tutti dimenticarono di riferire, appunto, il resto di quella conversazione, che mostrava tutta intera la tracotanza dell'Amministrazione americana contro un paese sovrano. La Nuland già aveva venduto la pelle dell'orso: sapeva in anticipo come sarebbe finita. Ma la signora Nuland - repetita iuvant - assistente del segretario di Stato Usa, aveva fatto di meglio nel dicembre scorso, quando - parlando al Press Center di Washington - aveva informato il colto e l'inclita che gli Stati Uniti "hanno investito cinque miliardi di dollari per dare all'Ucraina il futuro che merita". Una frase davvero storica, non solo per la cifra, ma per l'eccezionale assunzione di responsabilità: il futuro dell'Ucraina non è nelle mani degli ucraini, ma nelle mani dell'America. La quale decide qual è il futuro che l'Ucraina "merita". Come siano stati spesi quei denari non è difficile indovinare. In parte essi sono andati a rendere migliore il futuro di quelli che Maria Rozanova (la vedova del dissidente Andrej Siniavskij) definiva come i "figli del capitano Grant", amabilmente giocando sul termine "grant", che in inglese significa anche "stipendio". Così, infatti, sono stati comprati centinaia, anzi migliaia, di docenti, ricercatori, funzionari pubblici, studenti dei paesi est-europei, di Ucraina, di Russia. Chi poteva resistere alla tentazione di moltiplicare per cento il proprio stipendio? Di visitare un ricco paese straniero? Di tornare in patria un po' più benestante, magari con i soldi per un'auto occidentale? Certo, per poter tornare a godere di un tale privilegio si deve poi restituire qualche cosa. Questi programmi "culturali", ben finanziati da decine di ricche fondazioni americane, hanno rappresentato il primo contingente di una grande offensiva politica. Così sono state create migliaia di "quinte colonne", di propagandisti indefessi dell'"american way of life". Analoghi metodi di reclutamento sono stati effettuati con i giornalisti, che potremmo definire moltiplicatori di propaganda. Lo si è visto con Otpor, in Jugoslavia, che fu artefice principale del rovesciamento "pacifico" di Slobodan Milosevic. Lo si è visto nella "rivoluzione arancione" che portò al potere in Ucraina Viktor Yushenko e la Lulia Timoshenko. Lo stesso tentativo è stato fatto ripetutamente in Russia, prima e dopo il crollo dell'Urss. Sono cose note - per lo meno dovrebbero esserlo, sebbene troppi giornalisti le ignorino - che hanno costellato la storia degli ultimi trent'anni. Ma quello che vorrei qui ricordare è un evento storico, molto simile a quanto il ministro degli Esteri estone, Urmas Paet, ha raccontato a Catherine Ashton, capo della diplomazia europea. Paet avvertiva la Ashton che, secondo testimonianze che egli considerava attendibili, la mattanza del 20 febbraio in piazza Maidan sarebbe stata attuata non dalla polizia di Yanukovic, ma da cecchini piazzati sui tetti dall'"opposizione". Leggendo le parole di quella telefonata assai riservata - rubata evidentemente da qualche servizio segreto che ha imparato le regole della Nsa - mi è venuta in mente la storia del dramma che avvenne a Vilnius, Lituania, il 15 gennaio 1991. L'analogia è impressionante sotto ogni profilo. Sono andato a rivedere su Youtube come quel dramma viene descritto. Il titolo di un filmato dice così: "Le truppe sovietiche contro cittadini lituani disarmati a Vilnius". Dunque alla storia è consegnata dal web, per sempre, la responsabilità sovietica per un massacro di civili. Quell'episodio è diventato addirittura il momento fondante della Repubblica indipendente di Lituania, ora membro della Nato e uno dei 28 paesi dell'Unione Europea. Ma adesso sappiamo che tutta quella storia fu scritta da altre mani, ben diverse da quelle del "popolo lituano". Raccontai questa scoperta, il 18 febbraio 2012, nella recensione al libro di Gene Sharp Come abbattere un regime, sottotitolo "Manuale di liberazione non violenta". La scoperta mi fu squadernata dall'ex ministro della Difesa della Lituania, Audrius Butkevicius, l'organizzatore di una sparatoria che si trasformò in un massacro di civili. Situazione quasi identica a quella della piazza Maidan di Kiev del 20 febbraio 2014. Qui cito il me stesso di quella recensione: "Fu una operazione da servizi segreti, predisposta, a sangue freddo, con l'obiettivo di sollevare la popolazione contro gli occupanti. Chiedo al lettore di sopportare la lunga citazione dell'intervista che venne pubblicata nel maggio-giugno 2000 dalla rivista Obzor e che è stata recentemente ripubblicata sul giornale lituano Pensioner. Sarà una fatica non inutile, perché coronata da una preziosa scoperta, che ci aiuterà a capire diverse cose del libro di cui stiamo parlando. <Non posso giustificare il mio operato di fronte ai familiari delle vittime - dice Butkevicius, che allora aveva 31 anni - ma davanti alla storia io posso. Perché quei morti inflissero un doppio colpo violento contro due cruciali bastioni del potere sovietico, l'esercito e il KGB. Fu così che li screditammo. Lo dico chiaramente: sì, sono stato io a progettare tutto ciò che avvenne. Avevo lavorato a lungo all'Istituto Einstein, insieme al professor Gene Sharp, che allora si occupava di quella che veniva definita la difesa civile. In altri termini ci si occupava di guerra psicologica. Sì, io progettai il modo con cui porre in situazione difficile l'esercito russo, in una situazione così scomoda da costringere ogni ufficiale russo a vergognarsi. Fu guerra psicologica. In quel conflitto noi non avremmo potuto vincere con l'uso della forza. Questo lo avevamo molto chiaro. Per questo io feci in modo di trasferire la battaglia su un altro piano, quello del confronto psicologico. E vinsi". Spararono dai tetti vicini, con fucili da caccia, sulla folla inerme. Come hanno fatto in Libia, come hanno fatto in Egitto, come stanno facendo in Siria. Adesso avete capito. Gene Sharp era là, in spirito. Fu lui che insegnò a Butkevicius come vincere, "trasferendo la lotta sul piano psicologico". Peccato che, lungo la strada, morirono 22 persone innocenti. Ma, "di fronte alla storia", cosa pretenderanno i nostri difensori dei diritti umani? Il libro di Sharp va dunque letto sotto un'altra luce. Ed è, sotto questa luce, un'opera geniale. E' stato scritto proprio per le giovani generazioni, che sono ormai totalmente prive di ogni memoria storica, già omologate dalle televisioni, ora intrappolate nei social network, che non hanno mai fatto politica, che sono digiune di ogni forma di organizzazione. Per questo è scritto con concettante semplicità, per essere compreso da un ragazzo o una ragazza della scuola media: per introdurli nella lotta politica e psicologica rese possibili dai tempi moderni, ma in modo tale che siano strumenti non in grado di capire ciò che fanno e per chi lavoreranno. E' un manuale per organizzare la "sovversione dall'interno", di tutti i paesi "altri" rispetto

all'America e all'Europa; per armare, con la "non violenza" le quinte colonne che devono far cadere tutti i regimi che sono esterni al "consenso washingtoniano">. Questi metodi sono stati dunque accuratamente preparati, e ripetutamente già sperimentati. Bisogna dire che, purtroppo, funzionano. E funzionano perché il grande pubblico non può neppure immaginare tanta astuzia e crudeltà. Funzionano perché i giornalisti sono troppo stupidi, o troppo corrotti per poter raccontare verità che non capiscono o che non vogliono capire e vedere. La signora Ashton non reagisce alla rivelazione di Urmaz Paet. Non dice nulla. Si presenterà ai giornalisti ripetendo che la responsabilità è tutta di Yanukovich. Il presidente Obama chiederà a Yanukovich di smetterla con la repressione. Fino a che Yanukovich cadrà. Come fece con Gheddafi, come si appresta a fare con Bashar Assad. Dove sta la differenza? Sta nel fatto che, fino al febbraio 2014, si erano abbattuti, con il manuale di Gene Sharp, i "dittatori violenti e sanguinari", i regimi dei "paesi canaglia". Adesso si fa di più e di meglio. Con gli stessi metodi si abbatte un governo e un presidente legittimamente eletti da un popolo. Quello ucraino temo sarà soltanto il primo di una serie. E milioni di cittadini dell'Occidente intero leggono - e credono - che l'aggressore è stato Vladimir Putin, il dittatore di turno da abbattere. Sono i tempi in cui le rivoluzioni le fa il Potere.

Crimea, occupato ospedale militare. "Ancora 270 manifestanti dispersi a Kiev"

L'ospedale militare di Simferopoli e un villaggio tataro occupati da uomini armati russi. L'ombra di Mosca continua ad allungarsi in Crimea, in attesa del referendum per chiedere l'"annessione" al Cremlino, fissato per il 16 marzo. Una consultazione a cui la comunità dei tatarsi si è opposta. "La boicoteremo", ha detto Andrei Krisko, che rappresenta il principale gruppo dell'etnia tatarica in Crimea in una conferenza stampa a Simferopoli. "Non vogliamo l'annessione alla Russia", ha detto, e "non accetteremo il risultato perché la consultazione non ha regole chiare". Più tardi soldati filorussi armati a volto coperto hanno fatto irruzione in una base militare ucraina nei pressi di Bahk Cisarai, un villaggio tataro a pochi chilometri dalla capitale della Crimea, Simferopoli. Sono in corso trattative con i militari ucraini della base ai quali è stato chiesto di "aderire alla Crimea indipendente". Nel resto dell'Ucraina, però, cresce la preoccupazione per i 270 manifestanti di Piazza Maidan che risultano ancora dispersi. A denunciarlo è un'inchiesta del New York Times che ricorda le decine di persone che hanno protestato a Kiev e di cui si sono perse le tracce. In Crimea, oltre alle occupazioni, i russi hanno arrestato cinque attivisti per l'unità dell'Ucraina, mentre il presidente deposto Viktor Yanukovich - riconosciuto ancora come presidente legittimo da Mosca - ha annunciato che martedì parlerà da Rostov sul Don, dove già nei giorni scorsi tenne la sua conferenza stampa. Mosca si dice "oltraggiata" dalla situazione di "caos" che domina nelle regioni orientali dell'Ucraina, frutto "dell'azione di militanti" nazionalisti che operano con la "connivenza delle nuove autorità, come si fanno chiamare", ha dichiarato il ministero degli Esteri russo Lavrov. "Le cose sono arrivate al punto che l'8 marzo persone con il volto coperto in possesso di armi hanno aperto il fuoco contro pacifici dimostranti a Kharkiv. Ci sono stati feriti. La polizia di Dnipropetrovsk ha fermato sette giornalisti russi", si legge ancora nella dichiarazione. Lavrov ha anche aggiunto che Mosca ha "preparato delle proposte per riportare la situazione in Crimea nel quadro del diritto internazionale tenendo conto degli interessi di tutti gli ucraini, senza eccezione" e ha spiegato che le proposte Usa "non vanno bene" perché citano un presunto conflitto di interesse con Kiev. Intanto il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha fissato un'altra riunione a porte chiuse questa sera alle 20. Attivisti detenuti - Intanto le forze russe cinque attivisti che si battono per l'integrità del Paese sono detenuti nella regione separatista, controllata dalle forze russe. Il giornalista Olexi Byk, del sito d'informazione ucraino Glavkom, ha detto di aver visto venti uomini armati circondare due donne vicino alla città di Armiansk; le hanno quindi fatte inginocchiare, secondo il racconto del giornalista, e legato le mani. "I loro effetti personali sono stati sparpagliati sulla strada", ha aggiunto Byk. L'uomo ha detto anche di aver visto un tatuaggio sul braccio di una delle donne, in onore delle persone uccise durante la repressione dei manifestanti a piazza Maidan, a Kiev. Un portavoce del movimento Euromaidan ha poi detto che non si tratta di due donne, ma di tre attiviste scomparse: Olexandra Ryajtseva, Olena Maximenko et Kateryna Boutko. Nel secondo incidente, due uomini, Anatoli Kovalski e Andrei Chtchenkoun sono stati presi da alcuni uomini mentre erano alla stazione di Simferopoli per recuperare le attrezzature che servivano ad organizzare una dimostrazione di sostegno alle autorità di Kiev. La denuncia della loro scomparsa è stata fatta dal figlio di Kovalski, Serguïi Kovalski. Nuova missione Osce - Due giorni dopo la fuga degli osservatori dell'Osce dalla Crimea, le autorità filorusse del territorio separatista si dicono disponibili ad accogliere una missione dell'organismo. A dirlo è il vice premier della penisola Rustam Temirgaliyev, precisando però che sono i benvenuti "solo i veri osservatori, che non vengono da noi per provocare ma per osservare la correttezza del referendum" del 16 marzo per l'annessione alla Russia. "Il gruppo di persone che ha tentato di entrare in Crimea e che si è definito missione Osce - ha detto Temirgaliyev citato dall'agenzia Interfax - era formato prevalentemente da rappresentanti di Paesi Nato". Yanukovich, la conferenza stampa - L'ora e il luogo saranno resi noti successivamente. Deposto il 22 febbraio, Yanukovich si è fatto vedere solo una volta, il 28 febbraio sempre a Rostov sul Don per una conferenza stampa in cui aveva dichiarato di considerarsi ancora il presidente legittimo e di essere a favore dell'integrità territoriale ucraina. Nei giorni scorsi un tabloid russo aveva riferito la notizia, non confermata da fonti ufficiali, che Yanukovich era ricoverato in gravi condizioni in una clinica moscovita per un sospetto infarto. Kiev, ancora 270 dispersi dopo le manifestazioni - A due settimane dalla deposizione dell'ex presidente ucraino Victor Yanukovich non si ha ancora notizia di oltre 270 persone che avevano partecipato alle proteste di piazza Maidan a Kiev. I dispersi erano originariamente più di 650, ma molti sono stati ritrovati in carcere, in ospedale o si sono fatti vivi da soli con i loro familiari, scrive oggi il New York Times. A coordinare le ricerche degli scomparsi è un gruppo di volontari: Sos Euromaidan. E più passa il tempo, più aumenta la preoccupazione per la sorte di chi non è tornato a casa. Ad alimentare le paure sono le vicende di alcuni oppositori che sono stati fermati, picchiati e torturati durante le proteste. Come il sismologo Yuriy Verbitskyi, ritrovato cadavere in una foresta a gennaio dopo essere stato rapito in ospedale da uomini armati. O Dmytro Bulatov, uno dei leader del movimento di protesta AutoMaidan, rapito da uomini armati che parlavano russo e ritrovato una settimana dopo gravemente ferito, con segni di torture. Nei giorni confusi della protesta sono state arrestate molte persone che gli

uomini della Berkut, la polizia ucraina antisommossa, portava poi in stazioni di polizia o lasciava sotto sorveglianza in alcuni ospedali. Una parte di questi sono fuggiti grazie alla complicità di poliziotti o medici neutrali o filo-europeisti. Ma di altri si è persa traccia. A piazza Maidan girano voci di una cinquantina di persone morte nell'incendio del palazzo dei sindacati o di un centinaio di oppositori uccisi e cremati. Ma Sos Euromaidan le considera leggende metropolitane: i morti del palazzo dei sindacati sono solo sei, mentre dalle indagini effettuate nei crematori non è emerso nulla.

Mete turistiche da sogno preda dell'incubo di attentati jihadisti - Roberto Colella

Un viaggio a Bali è il sogno di molti occidentali. L'isola è un paradiso non solo turistico. La memoria ci riporta all'ottobre del 2002 quando un attentato terroristico provocò la morte di 200 persone di cui la stragrande maggioranza turisti. Fu il primo di una spiacevole serie. A progettarlo un gruppo islamico legato ad Al Qaeda, la JI (Jemmah Islamiyah). La JI da sempre riceve comunicazioni e soprattutto fondi da Al Qaeda. L'Islam nell'intera Indonesia vi è giunto tra il XVI e il XVIII secolo, portato da mercanti e missionari provenienti dalla Penisola arabica e dalla Penisola indiana. La presenza di Al Qaeda, nel paese con il più alto numero di musulmani al mondo, non poteva non farsi sentire. In altri paesi del sud-est asiatico la presenza musulmana è minoritaria. La Thailandia ad esempio meta di molti turisti italiani per le sue spiagge incontaminate è oltremodo fondamentale per Al Qaeda per il commercio della droga attraverso gang locali. Recentemente ha destato molta preoccupazione la minaccia di Al Qaeda ai turisti in visita in Egitto affinché procedessero all'abbandono del paese dei faraoni. Il gruppo jihadista Ansar Bayt al-Maqdis ha rivendicato l'ultimo attentato al bus di turisti nel Sinai. Quando poi nel 2007 molti italiani partivano per un viaggio di nozze alle Maldive una cellula di al-Qaeda operativa nell'arcipelago si presentava con un videomessaggio. Lo slogan era abbastanza diretto: "I vostri fratelli delle Maldive vi stanno chiamando". Tutto ciò per annunciare la nascita di una prima cellula jihadista. Nel video si intravedevano dei terroristi all'interno della moschea di Dhar al-Khair, sull'isola di Himandhoo, intenti in preghiera. Da allora Al Qaeda nelle Maldive ne ha compiuti di attentati terroristici. La classe politica ha fallito da tempo, molti partiti e i loro quadri dirigenziali hanno squassato le Maldive favorendo un processo indirizzato verso l'estremismo religioso e la militanza nelle organizzazioni terroristiche. Altro teatro di villeggiatura diventato oggi terreno di Al Qaeda è di sicuro l'arcipelago delle Isole Comore, luogo di nascita dello storico capo di Al Qaeda in Africa dell'Est, Fazul Abdullah Mohammed morto nel 2011 dopo esser sfuggito per dieci anni all'FBI. Le isole Comore e tutto l'Oceano Indiano da tempo sono diventati terreno fertile per le scorribande dei pirati di Al Qaeda. L'Oceano in questione è diventato pericoloso soprattutto per le navi da crociera, italiane e non solo, che spesso sono riuscite a fuggire ad attacchi terroristici. A questo punto occorre fare una considerazione. Il progetto jihadista dopo la morte di Bin Laden non si è mai esaurito anzi i suoi successori approfittando di crisi interne in diversi Stati a maggioranza o minoranza islamica si sono organizzati nuovamente per proseguire nel loro intento terroristico creando una rete di supporto alla jihad globale, che utilizza diversi Stati per finanziare e accrescere il terrorismo di matrice islamica.

La solitudine di Draghi e il destino dell'Europa - Lavoce.info

Due pareri illustri E poco incoraggianti... Due storici, Kevin O'Rourke dell'Università di Oxford e Niall Ferguson, dell'Università di Harvard, si sono espressi recentemente in modo molto scettico sul futuro dell'euro e dell'Unione Europea. Il primo, in un suo recente saggio, afferma che l'Europa è ormai solo un insieme di vincoli imposti ai governi e che ha perso la sua funzione originaria, quella di migliorare la vita dei cittadini europei. A suo avviso o si arriverà a una - al momento improbabile - unione politica (e quindi anche con la capacità di fare trasferimenti fiscali al suo interno) oppure occorre considerare la durissima alternativa di abbandonare l'euro. Niall Ferguson è più drastico e giudica che non solo l'unione monetaria ma l'intera costruzione europea è stato un fiasco. Un fallimento economico, considerando non solo le conseguenze della profonda crisi degli ultimi anni, ma anche la bassa crescita e un tasso di disoccupazione consistentemente più elevato di quello degli Stati Uniti e politico, con il crescente risentimento dei cittadini verso le istituzioni europee. **La minaccia della deflazione.** Queste critiche, così drastiche, dovrebbero implicare quanto meno un senso di urgenza nel provare a dare delle risposte. La deflazione, parola terribile alla luce dell'esperienza giapponese degli anni '90, sembra rappresentare una minaccia per alcuni Paesi europei. Invece, almeno osservando le azioni della Bce, questa esigenza di risposte tempestive sembra non essere presente. Nella sua conferenza stampa, il Presidente Draghi ha spiegato la decisione di lasciare tutto inalterato rispetto al mese scorso, alla luce di alcuni elementi. In primo luogo, ha osservato che la riduzione dell'inflazione è in larga parte dovuta a una riduzione del prezzo dell'energia e che il numero di beni per i quali si è effettivamente osservata una riduzione di prezzo è limitato. In secondo luogo, ha fatto notare che le previsioni vedono un tasso d'inflazione pari all'1,6 per cento, e quindi non troppo distante dal target del 2 per cento, nel 2016 (anche se Draghi ha sottolineato più volte la relativa attendibilità di tali stime). In terzo luogo, Draghi ha continuato a evidenziare le differenze con il caso giapponese: una risposta più rapida delle autorità monetarie, aspettative di inflazione non disancorate e bilanci più solidi delle banche (anticipando forse gli esiti della Asset Quality Review e degli stress test delle prossime settimane). **La Bce da sola non basta.** Sarebbe sbagliato concludere che Draghi abbia sottovalutato i problemi europei: ha riconosciuto la scarsa utilizzazione della capacità produttiva in molti Paesi dicendo in modo chiaro che c'è un problema di domanda aggregata, ha confermato che la politica monetaria sarà accomodante per un periodo di tempo prolungato e si è detto pronto ad usare tutti gli strumenti a sua disposizione, pur rimanendo vago su quali di esso la Bce pensi di usare in caso di peggioramento della crisi. D'altra parte, se il problema è la domanda aggregata, la Banca Centrale avrebbe bisogno di essere supportata dalla politica fiscale, cosa al momento impossibile in molti Paesi anche a causa dei vincoli europei. È probabile che l'euro esista ancora solo grazie alla dichiarazione di Draghi del luglio 2012, quella del "whatever it takes". Ed è anche un'anomalia che in gran parte dell'Europa l'unico canale di accesso al credito per le imprese siano le banche, visto il ridotto ruolo del mercato azionario e di quello dei bond. Tutto considerato, però, si fa fatica a negare che le risposte della Bce e dei governi sembrino deboli o, quanto meno, eccessivamente prudenti. In questo contesto, è fin troppo facile prevedere che le elezioni di maggio vedranno un'affermazione dei movimenti anti euro e anti Europa. Ma,

paradossalmente, i politici europeisti non se ne preoccupano, perché tanto il Parlamento Europeo non conta nulla! A pensarci bene, il vero miracolo è l'ancora elevato consenso che l'Europa e l'euro hanno tra i cittadini. Ma è difficile che tale supporto continui se l'Europa continuerà a essere vista come un ostacolo per la risoluzione della crisi e non un invece come uno strumento mitigarne gli effetti su chi ne è più colpito. Il tempo per evitare le disaffezione verso l'euro e l'Europa è quasi finito e tra poco i due storici euroscettici si vedranno dare ragione dagli eventi. Continuare a lasciare alle sole spalle, pur robuste, di Draghi tutto il peso della risposta alla crisi europea non è un'opzione realistica. E il vuoto politico spesso genera mostri.

Bruxelles assediata da 15mila lobbisti - Andrea Valdambrini

Forse non ci sono grandi industrie a Bruxelles, ma tra quelle che ci sono, le lobby sono sicuramente le più importanti". Con questa battuta il giornalista Gareth Harding descrive per il Washington Times - quotidiano di una città che di gruppi di interesse che condizionano la politica se ne intende - la pervasività a Bruxelles di uno dei fenomeni più complessi e sfuggenti di tutto il funzionamento dell'Unione europea: le lobby. Secondo Corporate Europe Observatory - una ong che a Bruxelles lavora per contrastare le pressioni delle corporation - il numero dei lobbisti presenti nella capitale europea si può stimare tra i 15 e i 30.000. Un vero e proprio esercito in giacca e cravatta, ben organizzato e cresciuto a dismisura negli anni. In origine, la farraginosità del processo decisionale europeo ha certamente permesso l'intervento di soggetti non istituzionali che fanno capo soprattutto agli interessi della grande industria. In seguito l'espansione delle lobby è stata favorita dal progressivo aumento delle competenze e dei poteri dell'Unione, che all'inizio si occupava quasi esclusivamente di politiche energetiche, agricoltura o poco più, mentre oggi esprime un potere ben più ampio: circa l'80% della legislazione dei 28 Paesi dell'Unione prende corpo a Bruxelles. Tutti questi elementi rendono oggi la piccola città belga uno dei più grandi catalizzatori di potere lobbistico di tutto il mondo. In sostanza, il secondo polo al mondo per presenza di gruppi di interesse subito dopo Washington DC. Basterebbe guardare una mappa, o fare una passeggiata nel cosiddetto quartiere europeo di Bruxelles. Tutti i palazzi del potere si raccolgono meno di quattro striminziti chilometri quadrati. Il Berleymont, sede della Commissione ovvero del governo che per primo scrive le leggi, è di fronte al palazzo del Consiglio, dove invece i rappresentanti degli Stati membri dell'Unione dicono l'ultima parola. A poche centinaia di metri ecco l'unico organo elettivo che approva regolamenti e direttive provenienti dalla Commissione, il Parlamento. Tutto intorno ai tre edifici chiave, in uno spazio ad altissima concentrazione, gli uffici dove hanno sede i rappresentanti della grande industrie e, in proporzione decisamente minore, anche i gruppi di pressione della società civile, le ong, le associazioni per i diritti dei cittadini. Sempre il Corporate European Observatory si è divertito a fare la sua guida turistica al quartiere europeo di Bruxelles, sarcasticamente targata "Lobby Planet" (sul modello della celebre collana di guide Lonely Planet). Perché in quel fazzoletto di terra brussellese si trova veramente di tutto: lobby del farmaco, alimentari, chimiche della metallurgia, dell'automobile, della comunicazione. Nessun settore industriale europeo, nessuna multinazionale sembra perdere l'occasione per marcare fisicamente la propria presenza in un territorio che decide della vita di mezzo miliardo di cittadini e consumatori europei. In origine lobby non è nemmeno una brutta parola. In inglese il verbo lobbying esprime semplicemente l'atto di esercitare pressioni sui decisori al fine di influenzare a proprio vantaggio il processo di decisione politica. Quindi dipende tutto da chi e perché vuole orientare o modificare un provvedimento di legge. Ma soprattutto rappresentando quali interessi. "Tutti pensano che i legislatori siano le istituzioni. Ma c'è anche un altro mondo dietro di esse, che consiste in come influenzarle per scrivere una legge, per dare una buona idea, per proporre emendamenti". In questo consiste il lavoro del lobbista secondo Pascal Kerneis, managing director dello European Services Forum. Il forum è una lobby che rappresenta l'industria dei servizi assicurativi e finanziari in Europa. I suoi associati sono, solo per citarne alcuni, le assicurazioni Lloyds, Deutsche Bank, Royal Bank of Scotland, Goldman Sachs e le banche europee (con a loro volta circa 5000 gruppi di banchieri in ogni nazione, tra cui l'Italiana Abi), senza dimenticare giganti della telefonia come British, Deutsche e France Telecom. Il giro d'affari delle società rappresentate dall'European Service Forum supera i 25 miliardi di euro. È proprio Pascal il loro uomo a Bruxelles, il punto di contatto con la politica. Ed è al tempo stesso il Caronte che guida lo spettatore alla scoperta del labirinto del decision making europeo nel documentario The Brussels Business, realizzato nel 2012 dal belga Mathieu Lietaert con il filmmaker austriaco Fridrich Moser. Il documentario sottolinea il ruolo giocato dalla grande industria nel processo di costruzione dell'Europa dagli anni '60 in poi. I rappresentanti delle istituzioni, emerge dall'inchiesta di Lietaert, non hanno fatto che assecondare il European Round Table of Industrialists - una sorta di lobby delle lobby di cui fanno oggi parte, solo per limitarsi all'Italia, Carlo De Benedetti per Cir, John Elkann per Fiat, Paolo Scaroni per Eni, Franco Bernabé per Telecom e Vittorio Colao per Vodafone. Una micidiale concentrazione di potere che non sembra agire propriamente alla luce del sole. "A Bruxelles ci sono circa 2500 organizzazioni, l'80% delle quali è costituito da gruppi di interesse industriali. Il vero problema è che nessuna legge li obbliga a dire cosa fanno con il mare di soldi che usano per influenzare i legislatori, e neppure che ci sono", spiega al Fatto Quotidiano Mathieu Lietaert di The Brussels Business. Eppure Apple o Monsanto, Goldman Sachs o Google sono ben installati a Bruxelles. "Ma il registro delle lobby europeo, istituito dopo molte pressioni da parte della società civile solo nel 2008, viene compilato su base volontaria. La prima cosa che i cittadini europei devono esigere è quindi la trasparenza, in modo da poter sapere quali interessi rappresentano questi signori delle lobby, quanti soldi spendono e per modificare a loro vantaggio quale legge". Perfino Washington, incalza Lietaert, è meglio di Bruxelles: "Grazie all'obbligo di registrazione delle lobby americane siamo al corrente del fatto che negli Usa vengono spesi circa 4 miliardi di dollari l'anno per attività di lobbying come incontri, cene, studi universitari sponsorizzati dalle corporation". Ovviamente la trasparenza da sola non elimina il problema. Ma l'Europa, al confronto, sembra ancora all'anno zero.

Arsenico nell'acqua, tribunale Mantova dà ragione a inquilini: "Giù il canone del 40%" - Emanuele Salvato

"L'acqua potabile costituisce un servizio essenziale per la destinato a uso abitativo. La sua assenza, ancorché sopravvenuta, ne limita le normali potenzialità di godimento e ne diminuisce la concreta utilizzabilità ad opera del conduttore". Questo è il passaggio fondamentale della sentenza del Tribunale di Mantova datata 11 febbraio 2014. Un pronunciamento per certi versi storico perché andrà a creare un precedente a livello nazionale. Già, perché d'ora in poi chi affitta a un inquilino una casa di sua proprietà è tenuto ad assicurarne la salubrità dell'acqua utilizzata per uso civile, pena la riduzione del canone d'affitto fino ad avvenuta risoluzione del problema. I fatti. Nel 2012 tre affittuari abitanti in tre appartamenti di una palazzina di Goito, cittadina in provincia di Mantova dove si registrano alte concentrazioni di arsenico nell'acqua, decidono di far analizzare, a proprie spese, l'acqua proveniente dal pozzo condominiale. I residenti, che utilizzano l'acqua per tutti gli usi domestici, quando vedono i risultati saltano sulla sedia: la concentrazione del veleno, 10 µg per litro, è cinque volte superiore ai limiti consentiti dalla legge. A quel punto l'amministratore condominiale decreta il divieto di utilizzo dell'acqua sia per uso alimentare che per uso personale. Sì, perché l'arsenico è considerato un pericoloso cancerogeno. Ma i proprietari degli appartamenti non ci stanno sostenendo che il problema debba risolverlo "il condominio, visto che la il pozzo è esterno e comune a tutte le abitazioni". Si apre così il contenzioso e i residenti si rivolgono al sindacato inquilini Sunia con cui portano la vicenda in tribunale perché "l'acqua è un servizio essenziale, quindi a fronte del pagamento del canone è necessario che sia garantito il pieno godimento dell'immobile". E i giudici non solo danno ragione agli inquilini, ma decreta la riduzione del canone di locazione "del 40% unicamente per il periodo compreso da giugno 2012 a novembre 2013", data in cui i proprietari rimediano al problema installando un apposito impianto abbattitore di arsenico per la depurazione dell'acqua. "Il caso - spiega l'avvocato Enzo Monacelli, fiduciario del Sunia - rientra tra i cosiddetti 'vizi della cosa locata'. Non ci sono, cioè, precedenti a noi conosciuti a tal proposito e ciò, da una parte, ha reso complesso il caso, dall'altra traccia un precedente importante che può tornare utile in casi analoghi. Specialmente in quelle zone d'Italia dove l'eccessiva presenza di arsenico nell'acqua ne rende pericoloso l'utilizzo per l'uomo". Come in alcuni quartieri di Roma Nord che da due anni non possono bere l'acqua perché contaminata. Ciò nonostante continuano a ricevere le bollette come se tutto fosse perfettamente in regola.

Quote rosa, i 'destri' terrorizzati. Ma sono ridotti tutti così? - Michele Fusco

Evviva evviva, la parità di genere scoperchia le parti meno nobili e più fragili del retrobottega maschile, il battutismo fuori sincrono da bar sport, l'idea che perdere qualche porzioncina di potere in favore delle donne sia da considerare un attentato in piena regola. Poveri maschi, soprattutto i destri impenitenti, che i sinistri - almeno - si giocano il politicamente corretto nelle occasioni in cui quel minimo di equilibrio sociale andrà esibito. Siamo alle comiche, e neppure finali, se il presidente della Commissione Affari Costituzionali, il forzista Francesco Paolo Sisto, oppone a una minima ragionevolezza quella formuletta evergreen che si esibisce nelle occasioni in cui la soglia della decenza è stata ampiamente superata: «Rischi di incostituzionalità». Ma gentile presidente Sisto e come lei tutti i signori maschi che non lavano piatti da lustri, quale rischio di incostituzionalità pensate ci possa essere in una organizzazione sociale che riconosce a tutti gli umani, «maschi, femmine e cantanti», racconterebbe De Andrè, di concorrere alle opportunità della vita nelle medesime condizioni? E non sarebbe neanche onesto ripararsi sotto l'ombrello sbrindellato del buon Gasparri - per l'occasione ribattezzato «L'uomo che cadde sulla Terra» - al quale, per difendere l'avamposto in cui chi porta i pantaloni non è più neppure lui, tocca resuscitare la lezioncina della discriminazione occasionale, quella in cui il destino ha selezionato (in)felicemente la specie, per cui imbattersi in città, come ci dice l'impareggiabile Maurizio, «dove non ci sono donne intelligenti e quindi essere obbligati a sceglierle lo stesso, quando invece ci sarebbero uomini molto più validi». Ma che sfiga, eh? Da fuori, debbono guardarci con un certo sospetto, e francamente ha già il sapore di una mezza sconfitta il sottolineare che laddove sono aumentati gli ingressi delle donne nei circuiti professionali, si sono poi registrati valori più equilibrati, performance più incisive, insomma un reale e concreto miglioramento aziendale. Ma sarebbe anche riduttivo considerare il palazzo del Potere alla stregua di un semplice consiglio di amministrazione, dove si aggiunge e si toglie con un ordine del giorno votato per alzata di mano. Questo è il Parlamento e merita un momento in più di approfondimento, esaurito il quale però, andrà fatta la domanda delle domande: è questo il luogo del potere Maschile, lo è sempre stato, vuole continuare a esserlo? Se per i primi due interrogativi la risposta è persino scontata ed è un impressionante Sì, sull'ultimo sembra arrivato (finalmente) il momento dello scontro. Mai come in questo momento l'uomo prova vergogna di sé nella stolidità della difesa dell'appannaggio patriarcale, non tanto per una convinzione acquisita, che chissà quando arriverà, quanto invece per quella mutazione socio-genetica che gli ha cambiato nel corso del tempo i rapporti di forza con la controparte femminile. È su questa condizione sociale mutata (soprattutto all'"esterno", visto che al riparo delle mura domestiche le dinamiche spesso rimangono tragiche) che le donne si giocano la vera partita. Il dramma è che non possono fidare sugli uomini e questo è il dato più scoraggiante. Mentre la sinistra machista, che pure in Parlamento c'è, trova con più fatica un sentimento identificativo, dovendosi nascondere sotto il peso della storia e di storie che ne hanno sempre connotato una certa cosiddetta superiorità morale, la destra può correre liberamente nella prateria berlusconiana, che offre spunti plurimi per resistere all'assalto delle molto antipatiche "quote rosa". Il risultato è una strettoia particolarmente difficile da percorrere che altri Paesi, decisamente molto più democratici del nostro, hanno risolto alla radice con un atto sommamente antidemocratico: l'imposizione per legge di alte percentuali femminili. Del resto, con quei "gnucconi" dei maschi non c'è altro modo per farsi intendere.

Ps. Tra molti anni, i nostri figli vivranno di quella normalità che oggi ci appare come una chimera: maschi, femmine e cantanti, tutti eguali di fronte alla legge (elettorale).

Il sessismo è un virus (non solo quello verso le donne) - Marcello Adriano Mazzola

Riprendiamo la frase pronunciata l'8 marzo dal super Presidente. Una delle poche che ci sentiamo di condividere nel suo interregno. Ma il sessismo pronunciato, non a caso nel giorno della festa della donna, non è, al pari dei principi universali, né di destra né di sinistra, né di sesso maschile né di sesso femminile. Infatti secondo il comune significato, il "sessismo" è una forma di discriminazione tra gli esseri umani basata sul genere sessuale. Chi pretende di qualificare la parola "sessismo" esclusivamente con il colore rosa compie un'operazione orwelliana volta a creare il pensiero unico, che in questo Paese abbonda. Per non parlare della metastasi del politically correct, cancro della libertà. La discussione sulle quote rosa, in seno alla mostruosità chiamata Italicum (il Superporcellum al quadrato), è un effetto collaterale del pensiero unico. In Italia secondo i dati Istat 2012 la popolazione è composta per la maggior parte da donne. Chi impedisce loro di partecipare alla vita politica e di scegliersi più donne nell'agorà? Lo stesso Porcellum è tale da impedire che le donne entrino in politica perlomeno nella stessa proporzione della popolazione? Assolutamente no. E dunque perché dobbiamo introdurre le quote rosa, ossia un recinto (da molti movimenti femminili criticate al grido "non siamo Panda") che può avere un senso se volto a tutelare una minoranza che diversamente non troverebbe alcuna rappresentatività (es. per le comunità religiose o etniche)? In passato io stesso mi sono pronunciato positivamente sulle quote rosa ma solo perché le ho intese come una sorta di start up per consentire un avviamento in settori palesemente connotati dalla presenza maschile, come accade nei consigli di amministrazione in seguito all'entrata in vigore della legge Golfo-Mosca. Oggi le "quote rosa", la "parità di genere" e le "pari opportunità" non sono più uno strumento per rivendicare parità (oramai raggiunta in ogni campo, e addirittura in molti campi ampiamente superata: ad es. tra gli insegnanti, i magistrati, ma anche tra gli stessi avvocati la maggior parte sono donne, eppure gli uomini non rivendicano la parità di genere) ma sono divenute strumento per rivendicare più diritti e più potere rispetto agli uomini. E tale rivendicazione è aberrante, perché appunto sessista e in aperta violazione del principio di uguaglianza. Una guerra ideologica sessista si è annidata nella nostra società attraverso la campagna del femminicidio (martellata ogni giorno dai mass media, a fronte di un numero non emergenziale (come dimostra il sito Bollettinodiguerra.noblogs.org), attraverso i messaggi della presidente della Camera Laura Boldrini ("sul web navigano potenziali stupratori") che vanno ben oltre il M5S, attraverso la martellante campagna pubblicitaria (decine di aziende hanno fatto della lotta al femminicidio un brand), teatrale (decine gli spettacoli sul femminicidio), verbale (decine e decine gli incontri sul territorio). L'obiettivo è stato colpevolizzare l'uomo in quanto uomo, poco importa che l'80% dei morti sul lavoro, di suicidi, di senzatetto sia maschile. Poco importa che in Italia ci siano decine di morti ogni anno anche per mano femminile (il caso efferato di Cesano Maderno, per mano di ben due donne, moglie e figlia, è solo uno tra i tanti). Lucia Annibali, donna straordinaria nella tragicità dello sfregio che l'ha segnata, merita rispetto e proprio per questo non la si deve usare. Il suo aggressore merita disprezzo e il massimo della pena. Ma c'è un caso identico ed anche più grave per le conseguenze fisiche (quello di William Pezzullo). Alla prima Napolitano ha conferito il cavalierato. Il secondo è caduto nell'oblio. Una donna merita forse più rispetto e attenzione dell'uomo? Non sono forse entrambe persone? Questo è sessismo. La violenza non ha sesso, come dimostrano anche i fatti di cronaca ma il doppiopesismo tende a porre al centro dell'attenzione esclusivamente la donna come vittima. Basta dare una lettura costante a CorSera: due fatti analoghi (quello di Frosinone e appunto quello di Cesano Maderno) sono stati affiancati, ma al primo, l'omicidio della donna, son state concesse 60 righe, al secondo l'omicidio dell'uomo, 20 righe. Il sessismo va debellato, soprattutto se volto a far germogliare il seme malato della guerra tra i sessi, avamposto di una battaglia ancor più inquietante quale la demolizione della famiglia, in un percorso ingegneristico finalizzato a cambiare d'imperio la società civile. Destrutturata, più controllabile, tanti soggetti asessuati, solo automi consumatori.

La Stampa - 10.3.14

Il nuovo Pd si scopre garantista - Mattia Feltri

L'ex sindaco di Pescara, Luciano D'Alfonso, ha vinto le primarie del Partito democratico abruzzese, di cui è stato segretario, e sarà candidato alla presidenza della Regione. L'altra particolarità di D'Alfonso è che è in attesa del processo d'appello dopo essere stato assolto in primo grado per i suoi rapporti con il costruttore Carlo Toto. La polemica è classica: D'Alfonso parla di macchina del fango e si fa forte dell'assoluzione (non definitiva); gli avversari, specialmente interni, ritengono più serie le ragioni di presentabilità e di opportunità: sarebbe piuttosto imbarazzante se, eletto presidente, D'Alfonso fosse condannato in secondo grado. Tentando complicate incursioni sui terreni della filosofia politica, i nuovi comandanti del Pd si chiedono se prevalga una visione etica della politica, con inchino alla magistratura, e doppio inchino alla furia antipolitica degli elettori, oppure se sia più prezioso il garantismo, oltre che un'idea crociana secondo cui i politici è bene che siano onesti, ma è meglio se sono capaci (senza contare che D'Alfonso ha vinto le primarie, e cioè il popolo del Pd lo ha votato nonostante i processi). In fondo è ciò che pochi giorni fa ha detto il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, spiegando alla Camera dei deputati i motivi per cui Francesca Barracciu, indagata in Sardegna per i rimborsi spese, non è stata candidata alle regionali ma successivamente promossa a sottosegretario. Il governo, ha detto la Boschi, non chiede dimissioni a sottosegretari o ministri sulla base di un avviso di garanzia. Un'inattesa novità. Anzitutto perché negli ultimi vent'anni il Pd (in ogni sua precedente denominazione) è stato piuttosto sensibile alle aspettative della pubblica accusa, soprattutto le molte volte in cui riguardavano gli avversari politici. Poi perché alla visione magistrato-centrica della vita avevano ceduto un po' tutti (si pensi a Claudio Scajola che esulta, comprensibilmente, per essere stato assolto nella vicenda della casa vista Colosseo, e nessun imbarazzo, che abbia rilievi penali o no, se la casa gliel'hanno pagata a sua insaputa). Aveva ceduto persino il resistente eterno, Silvio Berlusconi, che all'ultimo giro elettorale non ha candidato l'amico prediletto, Marcello Dell'Utri: la gente non capirebbe, disse. Più che dalle toghe, Berlusconi era stato costretto dal grillismo, una condizione dell'animo colta benissimo dagli ultimi governi, che hanno allontanato ministri per colpe veniali: il sottosegretario Carlo Malinconico, del governo Monti, fu costretto a lasciare perché gli avevano pagato due notti di

riposo in resort. E Renzi pareva proprio di quella pasta: ci si ricorderà lo scandalo da cui fu scosso per il salvataggio del ministro della Giustizia, Annamaria Cancellieri, colpevole di relazioni pericolose con la famiglia Ligresti. Ora che è capo del governo, oltre che del partito, Renzi si dimostra diverso. Per dirlo male, ma chiaramente, se ne frega della magistratura. Viva la Barraciu, viva D'Alfonso. La supremazia della politica. Anzi, della politica forte. Certo, per uno come Renzi, così attento ai sentimenti degli elettori, sarebbe molto grave se la svolta si limitasse a così poco. La politica forte non fa soltanto i muscoli, soprattutto fa le riforme, e sul terreno delle riforme sfida la magistratura come sfida il sindacato e qualsiasi altra casta. Sennò non è politica forte, è politica bulla. E dura poco.

Padoan: cuneo giù con i tagli alla spesa. “Gli effetti? Li vedremo in due-tre anni”

Il taglio del cuneo sarà coperto dai tagli alla spesa. Il ministro dell'Economia Padoan debutta a Bruxelles, illustra «a grandi linee» all'Eurogruppo il programma e garantisce un impegno per crescita «rispettando gli obblighi di sostenibilità». Il ministro è prudente sulle previsioni - «I numeri che abbiamo sott'occhio sono più vicini a quelli della Commissione di quanto non fossero in passato preferisco tenermi basso», dice - e spiega che «la spending review è uno strumento fondamentale». Nel suo debutto sulla scena europea, per le meno nella nuova veste, Padoan spiega che in Italia c'è bisogno di un orizzonte a medio termine, perché è quello che rende «tangibili i risultati delle riforme strutturali». La certezza di Padoan è che il governo italiano non viene a Bruxelles «per chiedere favori ma per fare delle cose». I tempi? «Bisogna cominciare subito. I risultati saranno crescenti nel tempo e probabilmente veramente significativi nel giro di 2-3 anni». La priorità assoluta, dunque, resta e sarà la crescita, perché è soprattutto dall'andamento dell'economia e dalla spinta che si riuscirà ad imprimere al Pil che dipenderà anche l'assestamento dei conti pubblici italiani, deficit e debito, note dolenti su cui anche negli ultimi giorni non sono mancati gli appunti dell'Unione europea. Padoan ha spiegato che mettere in discussione i vincoli europei di finanza pubblica «implicitamente per me potrebbe significare che tutto quello che abbiamo fatto finora era sbagliato». Il problema invece «è spostare l'enfasi sugli obiettivi di crescita e di occupazione, questa è la scelta politica». Oggi però c'è spazio anche per le buone notizie: con la rinegoziazione della programmazione 2007-2013 tra l'Ue e l'Italia sono stati liberati 12 miliardi di euro di fondi nazionali. L'Italia, che in un primo tempo aveva programmato di co-finanziare al 50%, ha abbassato le sue aliquote al 25%. Il giorno chiave per Padoan resta comunque mercoledì, quando è fissato il Cdm. Domani mattina, secondo quanto si apprende, è previsto un preconsiglio e domani sera, al ritorno del ministro dell'Economia, dovrebbe tenersi un vertice di governo per definire il pacchetto dei provvedimenti. Non è escluso che, data la portata dell'operazione che l'esecutivo intende realizzare per il taglio del cuneo fiscale, mercoledì in consiglio dei Ministri si proceda solo a un primo esame delle misure. Quello che sembra certo, invece, è che verrà presentato il cosiddetto «Jobs Act» che dovrebbe prevedere, tra l'altro, una revisione dell'attuale sistema degli ammortizzatori sociali e la possibilità di un sussidio di disoccupazione che copra anche i collaboratori. Contestualmente il governo varerà anche il piano casa e il piano scuola che dovrebbe sbloccare 2 miliardi per l'edilizia scolastica. Sul fronte fiscale si rafforza l'ipotesi di un intervento orientato sul taglio dell'Irpef che porterebbe in busta paga 80 euro netti al mese - concentrando gli sgravi sotto i 25mila euro lordi di stipendi annui - che si avvicinerebbero a 100 euro se si tiene conto anche dell'operazione varata dal governo Letta. L'esecutivo intende accelerare anche sul processo di pagamento dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese. Il decreto, confermano fonti di governo, è ormai pronto. L'obiettivo è di rimborsare tutti gli arretrati sbloccando circa 50-60 miliardi. Come annunciato dallo stesso Renzi, dovrebbe scendere in campo la Cdp. Si implementerebbe il meccanismo già delineato nella legge di stabilità che estende il raggio d'azione della Cassa. Intanto il governo deve registrare la sfida dei sindacati. «Capisco che Renzi abbia una visione calcistica ma il mondo non è fatto di derby. Il tema è a chi vuoi dare delle risposte», ha detto il segretario della Cgil, Susanna Camusso a margine del congresso provinciale Cgil di Bari, riferendosi alle dichiarazioni del premier sulla posizione delle sigle e di Confindustria su Irpef e Irap. «Abbiamo detto in molte occasioni che bisogna far ripartire i consumi e l'economia - ha aggiunto la Camusso - bisogna ridare potere d'acquisto a chi l'ha perso, cioè a lavoratori e pensionati». «Lui stesso - ha concluso Camusso - dice che interventi erano stati fatti precedentemente sul cuneo fiscale ma non avevano dato risultati perché distribuiti a pioggia, credo che si risponda da solo sulle ragioni per cui chiediamo che queste risorse vadano a lavoratori e pensionati».

Crolla il numero delle nuove partite Iva

Il crollo delle partite Iva non si ferma. A gennaio, secondo i dati del Ministero del Tesoro, sono state aperte 78.966 nuove posizioni: in confronto allo stesso mese del 2013 si registra una flessione del 9%. **I dati.** La distribuzione per natura giuridica mostra che la quota relativa alle persone fisiche nelle aperture di partita Iva si attesta al 78,4% del totale, le società di capitali sono pari al 15% e le società di persone al 6,1%. Rispetto al gennaio 2013, le società di capitali sono le uniche che registrano un aumento del numero di aperture (+2,5%), mentre le società di persone mostrano una flessione che supera il 20%; le aperture intestate a persone fisiche calano del 9,7%. **Il Paese a due velocità.** Riguardo alla ripartizione territoriale, circa il 46% delle partite Iva avviate a gennaio 2014 è localizzato al Nord, il 22,4% al Centro ed il 31,7% al Sud ed Isole. Il confronto con gennaio 2013 mostra che tutte le Regioni hanno accusato un calo di aperture tranne la Provincia di Bolzano: la flessione è di oltre il 10% in Lazio, Sicilia, Campania, Puglia ed Emilia-Romagna. **I settori.** La classificazione per settore produttivo evidenzia che il commercio continua a registrare il maggior numero di aperture di partite Iva: oltre il 21% del totale, seguito dalle attività professionali (circa il 20%), edilizia e sanità. Rispetto al corrispondente mese dello scorso anno, tutti i settori principali registrano un calo di aperture, con punte di oltre il 10%, mentre l'eccezione è rappresentata dalle «altre attività di servizi» che invece fanno segnare un aumento del 7,2%. **Chi sono i nuovi autonomi.** Relativamente alle persone fisiche, la ripartizione per sesso è sostanzialmente stabile, con i maschi che risultano intestatari del 62,7% delle nuove partite Iva. Il 49,1% delle

aperture è attribuito a giovani fino a 35 anni ed il 34,3% alla classe 36-50 anni. Rispetto al gennaio 2013 le prime tre classi di età (fino ai 65 anni) mostrano un calo di aperture intorno al 10%. La diminuzione è molto più contenuta invece nella classe di età sopra i 65 anni (-1,6%).

Merkel, la linea del dialogo adesso segna il passo - Tonia Mastrobuoni

BERLINO - Ieri sera hanno inaugurato insieme la fiera-mostra della tecnologia a Hannover, il Cebit, con paroloni sulle sfide del millennio, ma per Angela Merkel e David Cameron è stata l'ennesima giornata frustrante della crisi più novecentesca del nuovo secolo, quella ucraina. Ieri mattina, in una telefonata con Vladimir Putin, l'ennesima, la cancelliera ha definito «illegale» il referendum in Crimea previsto per domenica prossima e ha ricordato al presidente russo che il voto del 16 marzo è «contrario alla Costituzione ucraina e al diritto internazionale», secondo quanto riferito dal suo portavoce, Steffen Seibert. Merkel ha espresso anche rammarico per la mancanza di progressi nel tentativo di costruire un gruppo di contatto, molto caldeggiato da Berlino. Ma Putin le ha replicato chiaro è tondo che il referendum è legittimo e che «i passi presi dalle autorità della Crimea sono basati sul diritto internazionale e mirano a proteggere i legittimi interessi della popolazione in Crimea». La telefonata, secondo indiscrezioni, sarebbe avvenuta a fianco di Cameron e nel pomeriggio il Cremlino e Downing Street hanno confermato anche un dialogo tra Putin e il premier britannico. Al di là degli impegni «per trovare una soluzione diplomatica» che secondo gli inglesi sarebbero stati espressi anche da Mosca, la situazione rimane tesa. E arriva dopo una settimana in cui la Germania è riuscita sia a frenare i falchi che volevano sanzioni più dure in Europa sia ad ammansire gli americani. Tuttavia, se da qui a domenica prossima e al fatidico appuntamento con il referendum non arriveranno segnali di distensione da Mosca, per Berlino e la sua linea del dialogo a oltranza, rischia di essere una settimana pesantissima. Ieri si sono sentiti di nuovo al telefono anche i capi delle due diplomazie, Frank-Walter Steinmeier e Sergej Lavrov. Ma secondo ricostruzioni varie, i rapporti sono al minimo storico. Il faccia a faccia dell'inizio della scorsa settimana è stato il più disastroso da quando si conoscono, oltre dieci anni. A fronte dei tentativi di Berlino di limitare al massimo le incursioni degli americani nella delicatissima trattativa, il tedesco sperava in un cenno da parte di Mosca in direzione di una «de-escalation». Che non è mai arrivato, né la sera della cena a Ginevra, né nei giorni successivi. Anzi, la tensione sta crescendo. In sostanza, dopo aver annunciato nei mesi scorsi al mondo un cambio di passo nella politica internazionale, la Germania ha trovato subito un banco di prova terrificante: la più grave crisi europea dalla caduta del Muro di Berlino, come l'ha definita Steinmeier. E gli occhi di tutto il mondo sono puntati sulla Merkel e su di lui, per sbrogliare la matassa ucraina. I prossimi giorni, saranno cruciali. Non solo per l'Ucraina, anche per la «nuova» Berlino.

Non ha abbastanza fan su Facebook. Cameron “paga” per reclutarli

Non è abbastanza popolare su Facebook e così lo staff di David Cameron ha deciso di tirare fuori migliaia di sterline dalle casse dei Tory per “comprare” fan: una vera e propria campagna pubblicitaria per invogliare gli utenti a cliccare «mi piace» sulla pagina del premier. La notizia è stata pubblicata dal Mail on Sunday ed oggi è rimbalzata su diversi quotidiani del Regno. Se pur discutibile, la strategia ha già dato i suoi frutti: in un mese Cameron ha raddoppiato i suoi fan sul social network ed è arrivato a quota 128.000. Difficile stabilire quanto l'operazione sia costata al partito conservatore, secondo un esperto di comunicazione non meno di 7.500 sterline (circa 10.000 euro). Immediata la reazione dei laburisti. Per la deputata Sheila Gilmore Cameron «ha un ego infinito», mentre per i tory queste campagne sono normalissime e spesso utilizzati dai candidati alla presidenza negli Stati Uniti.

l'Unità - 10.3.14

Sulla cannabis fronte comune - Luigi Manconi

Caro Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni, la decisione, presa venerdì scorso dal Consiglio dei ministri, di non impugnare la legge della regione Abruzzo in materia di uso terapeutico della cannabis, è molto saggia. Sotto il profilo terapeutico, giuridico e politico. Come sai, in Italia, il ricorso a farmaci cannabinoidi è legittimo ormai da quattordici mesi, ma in tutto questo periodo la possibilità per i pazienti di accedervi è rimasta pressoché nulla. E sarebbe proprio necessario che la signora ministro, Beatrice Lorenzin, («in Italia la cannabis è già utilizzabile, al pari degli oppiacei, per motivi farmacologici e terapeutici») leggesse la straordinaria testimonianza del giornalista Toni De Marchi, affetto da sclerosi multipla, riportata da l'Unità di ieri, a proposito della disponibilità dei farmaci cannabinoidi). Dunque, il segnale del Consiglio dei Ministri di venerdì va accolto e messo a frutto in tempi rapidi, tanto più che in precedenza il governo Monti aveva impugnato altre leggi regionali in materia. Ricordo che a oggi sette regioni hanno approvato specifiche normative sulla questione: Toscana, Liguria, Marche, Friuli Venezia Giulia, Puglia, Veneto e, appunto, Abruzzo. Ma nessuna di esse ha adottato ancora i relativi regolamenti. Si tratta di normative che prevedono differenze nelle modalità di somministrazione e vincoli diversi nelle restrizioni relativamente alle patologie trattabili con i cannabinoidi, normative che andrebbero armonizzate e attuate tempestivamente. Per questo, mi rivolgo a te. Attualmente la procedura per ottenere i farmaci in questione è macchinosa e lenta e prevede una lunga sequenza di passaggi: medico curante, azienda sanitaria, ministero della Salute, mercato estero, importazione, farmacia ospedaliera; i tempi di attesa superano abitualmente i tre mesi, ma possono oltrepassare facilmente l'anno. Il trattamento è limitato nel tempo e prevede periodiche sospensioni; il prezzo di un singolo prodotto può raggiungere livelli altissimi. Tutto ciò è gravissimo: la mancata disponibilità di farmaci che, da decenni, la letteratura scientifica internazionale ha valutato efficaci, impedisce di operare per alleviare dolori intollerabili resistenti alle tradizionali terapie e più in generale per migliorare la qualità della vita e della salute dei pazienti. E per intervenire su patologie come il glaucoma e sui sintomi di malattie neurologiche come la sclerosi multipla, o su effetti avversi (nausea e vomito) di trattamenti particolarmente invasivi come la chemioterapia. Per queste ragioni ho presentato un mese fa un disegno di

legge che prevede la semplificazione delle procedure, snellisce i meccanismi burocratici e riduce le farraginosità amministrative, agevolando le possibilità di prescrizione e le garanzie per medici e pazienti. Caro Errani, vorrei che quanto previsto nella mia proposta trovasse un interlocutore nella Conferenza Stato-Regioni e nel Coordinamento degli assessori regionali alla Salute, per un lavoro comune. Aggiungo un'ultima considerazione. La legge della regione Abruzzo prevede la possibilità di stipulare convenzioni con centri attrezzati per la produzione e la preparazione dei farmaci. Si può intervenire quindi anche su un'altra criticità: nessuna azienda farmaceutica italiana ha chiesto la licenza per produrre quei farmaci. Una prima soluzione c'è ed è a portata di mano, e consentirebbe di ridurre i tempi e i costi a carico del Sistema Sanitario Regionale, in un regime di assoluta sicurezza. Si incarichi, attraverso un protocollo tra ministero della Difesa e ministero della Salute, lo Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare di Firenze - che già prepara diverse tipologie di materiali sanitari, farmaci e presidi medico-chirurgici - di produrre medicinali cannabinoidi per i pazienti italiani. Già dai responsabili di quello Stabilimento sono arrivati segnali di grande attenzione. Ciò non deve escludere, va da sé, la possibilità per i pazienti di ricorrere alla coltivazione domestica per il proprio uso terapeutico. Caro Errani, dopo la decisione del Governo, l'arretratezza culturale che nel nostro Paese ha ostacolato per anni la ricerca scientifica sul tema della cannabis a uso terapeutico pare possa essere superata. Si tratta ora - e in questo il ruolo delle regioni può essere determinante - di dare piena attuazione a norme già approvate, estendendole all'intero territorio nazionale e a tutti coloro che ne abbiano bisogno. Mi rivolgo a te, dunque, perché sia la Conferenza Stato Regioni a coordinare un intervento in tempi brevi che permetta al nostro paese di superare un tabù che - oltre a essere antiscientifico e illiberale - aveva e continua ad avere un effetto sciagurato: quello di non ridurre, nei limiti del possibile, il dolore superfluo.

Il pregiudizio antiromano nato con l'Unità d'Italia - Vittorio Emiliani

La mala amministrazione del centrodestra al Comune di Roma e in alcune sue aziende partecipate, col deciso appesantimento dei debiti parallelo alla moltiplicazione degli addetti (senza che si notasse un qualche miglioramento nei trasporti o nella nettezza urbana, anzi) ha fatto molto male alla Capitale. Ha infatti imposto un aumento delle aliquote tributarie. Ha screditato ulteriormente la sua immagine consentendo ai leghisti lombardi e veneti nonché alle truppe sparse del M5s di attribuire a Roma e ai romani privilegi e dissipazioni. La tabella che riportiamo mostra chiaramente come perduri e pesi la situazione di netto svantaggio di cui Roma soffre nei trasferimenti statali pro-capite rispetto alle stesse città del Centro-Nord: per abitante ha ricevuto infatti, nel 2011, quasi cento euro meno di Firenze, oltre cento meno di Genova, oltre cinquanta meno di Milano e una sessantina meno di Bologna. Con un peggioramento l'anno dopo avendo subito un taglio del 38%. Qui però, lo confesso, non so quanto abbia ricevuto il Comune di Roma dagli stanziamenti per Roma Capitale. Ritrovo però i dati onnicomprensivi dell'inizio del decennio e vedo che nel 2000 e nel 2001 la città aveva avuto trasferimenti erariali per 505,4 milioni di euro di cui 103,29 alla voce «Roma Capitale». L'anno dopo era andata un po' meglio grazie però all'accresciuto contributo ordinario, mentre era rimasto uguale quello per Roma Capitale. Per ogni romano si contavano così 222,68 euro di trasferimenti, saliti nel 2002 a 257,25 per l'aumento a 206 milioni dei fondi per Roma Capitale. Con tutto ciò Roma riceveva per ogni residente una cifra pro-capite molto inferiore a quella riservata a Napoli (quasi doppia) e inferiore non di poco a quelle assegnate a città del Centro-Nord con un reddito per abitante in media più elevato. È così da oltre trent'anni. Da quando cioè venne effettuato un riparto dei trasferimenti erariali ai Comuni che non solo non riconosceva a Roma i costi straordinari dovuti al suo essere capitale e doppia capitale (ambasciate, organismi internazionali, visite di Stato, raduni ecumenici, ecc.), ma la metteva all'ultimo posto fra i primi dieci capoluoghi di provincia d'Italia. Poi è intervenuto, nell'85, il disegno di legge Craxi-Mammì per Roma Capitale divenuto legge soltanto nel 1989 con finanziamenti tuttavia altalenanti. Ricordo che quando Bettino Craxi presentò, nel 1985, l'importante provvedimento nella cornice del San Michele, tenne un discorso non benevolo nei confronti della capitale ancora amministrata, per poco, dalla giunta di sinistra guidata da Ugo Vetere, il quale era stato uno dei più attrezzati assessori comunali al Bilancio. E Ugo mi mormorò: «Ci ha fatto una lezione proprio da milanese...». Pensate: era la prima legge speciale per Roma dal 1946. Dopo i privilegi e i grandi investimenti "imperiali" del duce, la Dc aveva scelto di tenere un basso profilo. Era, credo, la terza legge speciale dall'Unità d'Italia in regime democratico. C'erano state soltanto due leggi entrambe firmate da Francesco Crispi, l'ex garibaldino passato alla destra autoritaria ed entrambe accolte da dibattiti molto vivaci in aula. Eppure nel 1881 a fare da relatore era uno degli uomini più rispettati della Destra Storica, Quintino Sella, il vero regista della Terza Roma. Non bastò ad evitare l'accusa di «accentramento sociale» a danno degli altri Comuni. Dal collega liberale Adolfo Sanguinetti al "papalino" Giuseppe Toscanelli. Alla fine, 194 voti favorevoli e 70 contrari, non pochi. Alessandro Fortis - futuro presidente del Consiglio - notò nella discussione «un fondo d'indefinibile gelosia verso questa Roma». Nel 1890, di fronte alla nuova legge speciale, il dibattito si mosse su linee diverse, si temeva cioè che l'autoritarismo di Crispi limitasse l'indipendenza del Campidoglio e poi degli altri Comuni. Insomma, al più, un amore "freddo". Adesso siamo all'aperta ostilità, al «contro Roma». Che, nella possibile neonata sintonia Grillo-Salvini, ridà impulso propagandistico alla secessione. Ha ragione Walter Tocci: bisogna riformare a fondo l'amministrazione di Roma Capitale partendo dalla Città Metropolitana che non può essere un semplice allargamento alla Provincia.

Repubblica - 10.3.14

Italicum, lo scoglio della parità di genere - Gianluca Luzi

Riparte in salita e tra mille difficoltà il cammino della legge elettorale che alla Camera. Alla fine di una mattinata di rinvii e discussioni si è trovato un accordo sul numero dei collegi che saranno 120. Sulle quote rosa, invece, nessuna intesa e tutto rinviato. Il week end non è bastato a convincere il Cavaliere sulla parità di genere: Forza Italia resta contraria nonostante fra le 90 parlamentari di tutti i partiti che stanno portando avanti la battaglia della parità in lista ci siano anche molte deputate di destra. Forza Italia non vuole che sia toccato l'accordo raggiunto oltre un mese fa da Renzi e

Berlusconi e quindi non lascia passare la parità di genere. Addirittura secondo il relatore della legge elettorale (che è di Forza Italia) l'assegnazione per legge della metà dei seggi alle donne sarebbe incostituzionale in presenza di liste bloccate. L'emendamento è stato accantonato e si voterà a scrutinio segreto: facile prevedere che sarà bocciato e che Renzi non farà nulla per opporsi a questo esito, dal momento che per il premier è prioritaria l'approvazione della riforma. Mercoledì il presidente del consiglio darà il via ai primi provvedimenti economici cominciando con il taglio delle tasse. La domanda è: dove prenderà i dieci miliardi necessari per ridurre l'Irpef ai redditi medio-bassi, come ha promesso? La Ue ha già detto preventivamente che per questo scopo non si possono usare i fondi strutturali, quindi bisogna intervenire sulla spesa pubblica, a meno di artifici contabili come quelli di togliere un'altra tassa e aumentarne un'altra magari cambiandogli nome. Sempre nel consiglio dei ministri di mercoledì dovrebbe essere presentato il piano per il lavoro ormai conosciuto all'americana come Jobs act e il piano per gli edifici scolastici che cadono a pezzi. Per convincere un'Europa sempre diffidente sulla tenuta dei conti italiani il ministro dell'Economia Padoa-Schioppa è a Bruxelles. I mercati però sembrano più fiduciosi nell'Italia visto che lo spread è arrivato a 175.

Wall Street, cinque anni da Toro. Ma la crisi può arrivare col sesto - Federico Rampini

NEW YORK - Compie cinque anni il Toro di Wall Street. Proprio così: la Borsa americana sta vivendo uno dei più lunghi rialzi della sua storia. Così prolungato e vigoroso, da alimentare dibattiti e controversie sulla sua sostenibilità. Siamo di nuovo in presenza di una bolla speculativa, e quindi alla vigilia di un crac rovinoso? In che misura il rialzo delle quotazioni azionarie riflette una salute dell'economia reale, o addirittura ha saputo anticipare e "prevedere" la ripresa? Cominciamo dai numeri, che sono impressionanti. Nei cinque anni successivi al 9 marzo 2009, quando la Borsa toccò il suo minimo, l'indice più rappresentativo che è lo Standard & Poor's 500 (S&P 500) è salito del 177%. Si tratta del quinto Toro più vigoroso nella storia della Borsa americana. In media un periodo Toro (cioè di prolungato rialzo) è stato segnato da un rialzo del 165%. Questi cinque anni dunque sono già da record, e per la precisione lo sono stati in questa successione di aumenti: dal 9 marzo 2009 allo stesso giorno del 2010 l'indice S&P 500 è cresciuto del 68,6%, nei dodici mesi successivi del 15,7%, poi ancora del 3,9%, poi del 13,2%, per concludere con il rialzo del 21% negli ultimi dodici mesi. Diamo anche un'occhiata agli altri indici. Il più noto è il Dow Jones anche se meno rappresentativo (il paniere delle società è più limitato), e il suo rialzo è un po' meno brillante: +151% nel quinquennio. Molto meglio ha fatto il Nasdaq dove prevalgono le società hi-tech: +242% in cinque anni. Ma il risultato migliore di tutti è quello di un altro indice, assai meno celebre, cioè il Russell 2000 che rappresenta le piccole e medie aziende quotate in Borsa: la sua performance è stata del 251% nel quinquennio. Per certi aspetti la Borsa ha avuto ragione: i suoi rialzi hanno segnalato l'uscita dalla crisi, ancora prima che la ripresa fosse visibile a occhio nudo (e nelle statistiche). Il Toro è iniziato di fatto quasi un anno prima che finisse la recessione. Da questo punto di vista gli investitori hanno avuto nervi saldi e lungimiranza, e Wall Street ha svolto la sua funzione di "apparecchio radar" in grado di individuare una ripresa in arrivo. La ripresa c'è, sia nel Pil che nell'occupazione, e dunque il rialzo delle quotazioni azionarie non è un fenomeno esclusivamente speculativo ma accompagna una ripresa dei profitti delle aziende. Questo però non esclude l'ipotesi della bolla, né rassicura i pessimisti. Un Toro di cinque anni è un fenomeno storicamente raro e perciò stesso crescono la probabilità che la Borsa stia per cadere avvitandosi in una fase di Orso (il contrario del Toro). I precedenti non sono rassicuranti. Dei cinque periodi Toro dalla seconda guerra mondiale a oggi, solo tre si prolungarono fino al sesto compleanno. E alcuni di questi Tori quinquennali finirono molto male: uno si concluse con il crollo di Borsa dell'ottobre 1987, un altro si concluse con la grande crisi del 2007-2009. C'è di che far venire i brividi, al pensiero di quel che potrebbe accadere nel 2014. A sostegno delle previsioni catastrofiste, c'è il fatto che in questo boom di Borsa si segnalano delle storie da "febbre innovativa della Silicon Valley" (Facebook, Twitter, Tesla) che ricordano pericolosamente la bolla degli ultimi anni Novanta, quella che finì col tracollo del Nasdaq nel marzo 2000. Tra i numeri studiati dagli esperti, il più noto è il quoziente price/earning cioè il rapporto tra valore di Borsa e utili di una società. Nella media delle società incluse dentro l'indice S&P 500 il price/earning (abbreviato p/e) è a quota 16. In altri termini chi compra quel paniere sta pagando le azioni 16 volte gli utili delle società quotate: è un livello due volte più alto di cinque anni fa, ed è vicino al massimo raggiunto nell'ottobre 2007 subito prima del tracollo. Un altro indicatore, considerato più sofisticato, è quello elaborato dal premio Nobel dell'economia Robert Shiller, che calcola lo stesso quoziente p/e ma prendendo come base la media degli utili societari dell'ultimo decennio. Usando questo indicatore le azioni del paniere S&P 500 valgono 25 volte gli utili medi decennali, che è un prezzo molto più caro della media storica (16,5) ma non ancora così alto come nel 2007 quando raggiunse quota 27,5. Per tornare all'economia reale, c'è un altro aspetto che va tenuto presente. Anche grazie a questo Toro (oltre che alla ripresa del valore delle case), la ricchezza complessiva degli americani ha raggiunto un massimo storico. I patrimoni complessivi delle famiglie americane e delle non-profit (escludendo quindi il settore delle aziende) oggi valgono 80.700 miliardi di dollari. Nel corso del 2013 gli americani si sono arricchiti di 9.800 miliardi aggiuntivi. Naturalmente si tratta di un arricchimento virtuale, "sulla carta", perché gran parte di questi patrimoni sono fatti di case e portafogli azionari, per realizzare il guadagno bisognerebbe vendere. Ma l'aspetto più inquietante è che questo aumento della ricchezza avviene in modo estremamente diseguale. Il 10% degli americani più ricchi possiede l'80% delle azioni: il Toro beneficia soprattutto questa minoranza. Anche la ripresa del mattone ha effetti diseguali, perché il boom dei prezzi è andato a maggior vantaggio di alcune zone particolarmente opulente come Manhattan o San Francisco. Questa ripresa diseguale ricorda in modo impressionante le caratteristiche della crescita pre-crisi. Ed è anche una spiegazione del fatto che i consumi non crescano molto. Per sostenere i consumi delle famiglie ci vorrebbe una ripresa dei redditi e del potere d'acquisto "spalmata" su categorie ben più ampie.